

Scarlatà: Possiamo iniziare questa quarta sezione. Il titolo è “Le società del 2000 e la sfida della globalizzazione”. Eugenio Melandri, che è il primo nome che vedete in elenco, dell’associazione “Chiama l’Africa” purtroppo non è presente perché è tuttora nel Congo. Doveva rientrare l’altro ieri, invece questa conferenza mondiale sulla pace nei paesi dei grandi laghi si è protratta fino a ieri, è arrivato all’aeroporto di Malpensa stamattina da pochissimo, quindi ovviamente non riesce ad essere qua. Il titolo del suo intervento sarebbe stato “Gli effetti della globalizzazione in particolare nel continente africano”. Avremo comunque modo di parlare della globalizzazione in altre aree geografiche. Quindi do subito la parola a Gianfranco Pala della redazione della rivista “La contraddizione”. Il titolo del suo intervento è “Imperialismo e globalizzazione”.

Pala: Dato che il tempo è di mezz’ora, e in mezz’ora parlare della globalizzazione e dell’imperialismo è proibitivo. Visto un po’ il dibattito anche nei giorni scorsi, preferisco vedere le questioni generali di carattere e di impostazione del problema, per poi concludere con qualche accenno sulla fase attuale. Anche perché mi sembra necessario fare un breve inquadramento del problema stesso, nel momento in cui questo convegno, essendo intitolato al comunismo e a come il comunismo si possa presentare oggi ed eventualmente, speriamo, domani, credo che occorra riprendere quegli elementi, senza rientrare nelle discussioni dei giorni scorsi, che fanno sì che il comunismo abbia una sua propria caratteristica, e quindi metta in evidenza questa caratteristica del comunismo, anche nei confronti della fase attuale dell’imperialismo che va sotto il nome di globalizzazione.

Quindi, innanzitutto, dobbiamo cercare di vedere come eliminare e sgombrare il campo dal fatto che globalizzazione è un termine usato e abusato a livello giornalistico borghese e non significa niente; quindi è semplicemente un nome, un nome che è usato oggi per imperialismo e in particolare per la fase transnazionale dell’imperialismo. Quindi da un punto di vista concettuale significa far risalire correttamente l’imperialismo, in ogni sua fase, compresa quella cosiddetta della globalizzazione. Marx parlava già chiaramente del mercato mondiale come potenzialità effettiva verso cui doveva sicuramente approdare il capitale, quindi verso cui doveva andare il capitale nella sua realizzazione pratica, quindi il mercato mondiale è il termine vero e proprio di riferimento del capitale, del modo di produzione capitalistico. L’imperialismo non è altro che una sua fase.

Quindi “globalizzazione” è un termine molto indifferenziato e insignificante per una definizione di quelli che dovrebbero essere chiaramente individuati come rapporti di classe, quando invece, sotto il nome di globalizzazione questi vengono annullati a livello di relazioni geo – politiche, geo – economiche, di ricchi e poveri, e così via, quindi in qualche modo derubricati rispetto a quello che è il modo di produzione capitalistico come rapporti di classe.

Siccome questo convegno, soprattutto nel primo giorno, quando è stata fatta la discussione sui presupposti del comunismo, e in parte, ritornandoci qua e là, è venuto in evidenza un contrasto tra il criterio che va seguito per inquadrare correttamente il comunismo inteso come formazione sociale e come modo di produzione in cui deve dominare e di fatto concettualmente domina una proprietà comune, e quindi una abolizione della proprietà privata della classe in questo caso borghese capitalistica, ma in realtà di ogni forma di proprietà privata, e quindi ovviamente la classe borghese, la classe borghese ha superato le altre forme precedenti della proprietà privata, in direzione comunista di una proprietà comune – appunto comunismo significa questo: proprietà comune – io credo che di fronte a questo, vedere il processo e l’analisi teorica del comunismo come studio delle condizioni oggettive della produzione che portano a questi determinati rapporti di proprietà, cioè i rapporti di proprietà basati sulla proprietà comune, quindi non sulla proprietà privata di classe.

In queste condizioni non ci dovrebbero essere, invece purtroppo ci sono, discussioni di tipo falsamente pluralistico tra una concezione come quella comunista, che non può che avere come punto di riferimento ben preciso e chiaro il superamento dei rapporti di classe e della proprietà privata, in questo caso della borghesia, rispetto invece a posizioni, che in un modo o nell’altro, difendono o si schierano, o comunque sono indifferenti rispetto a questa posizione.

Quindi non è una questione di fare polemiche soggettive con questa o quell'altra persona, con questo o quell'altro teorico del passato, quindi con tizio, caio o sempronio. Il problema è di vedere semplicemente, al di là di questa polemica, quale è lo schieramento rispetto alla proprietà di classe. E tutte le componenti, moltissime componenti, non dico quelle borghesi, ovviamente, ma anche quelle interne ad una certa parte della sinistra e del socialismo, nella storia del socialismo del secolo passato, non hanno preso posizione precisa nei confronti della proprietà di classe della classe dominante borghese. Quindi hanno cercato in qualche modo di rendere compatibile la proprietà di classe borghese con il comunismo, che è impossibile.

Non è qui una questione di pluralismo di punti di vista, è una questione di eclettismo da un lato, o di opportunismo che serve semplicemente a mediare delle posizioni inconciliabili. Vediamo ancora oggi come, per esempio, certe posizioni teoriche comuniste, parlo dal punto di vista dei rapporti economici, usino senza battere ciglio le impostazioni Keynesiane, che sono chiaramente posizioni liberiste di accettazione, se non di difesa, in Keynes in particolare di difesa, ma anche nel cosiddetto keynesismo di sinistra, sono di accettazione passiva di una teoria fondata sulla proprietà privata della classe borghese, quindi su rapporti di classe decisamente spostati a favore della borghesia.

In questo senso c'è totale inconciliabilità di presupposti, tra quelli del marxismo e quelli delle altre teorie borghesi che non mettono in evidenza questa discriminazione.

Che poi a livello empirico – pratico, di piccolissimo cabotaggio, si possa tatticamente vedere che una certa posizione politico – economica, una certa rivendicazione interna anche a movimenti, per esempio di tipo laburista, di tipo Fabiano nella fine del milleottocento e così via, possano in qualche modo conclusivamente collimare con alcune rivendicazioni comuniste, questo è del tutto secondario rispetto a un fondamento che ha radici e basi completamente diverse; cioè quelle della contrapposizione diretta, esplicita, chiara, tra una proprietà comune, cioè l'abolizione della proprietà privata delle condizioni oggettive della produzione, tutte le condizioni oggettive della produzione, compresa quindi la cultura, la scienza, la tecnica, le conoscenze e così via; e invece appunto una posizione che in qualche modo contempera questo tipo di esigenza fondamentale del comunismo, con esigenze invece di carattere borghese, piccolo borghese, riformistico.

Non è un caso che la maggior parte delle posizioni, diciamo così, eclettiche, cerchi di rispostare, rispetto alla critica che Marx aveva fatto, una rivendicazione dei comunisti su una sfera puramente redistributiva, cioè una giustizia redistributiva anziché una chiara contrapposizione sulla sfera della produzione. Per Marx era evidente che qualunque intervento redistributivo, che pure poteva essere utile ed importante tatticamente per risolvere, per migliorare momentaneamente le condizioni di vita della popolazione, quindi ovviamente, come diceva Lenin, il riformismo e anche le riforme diventano una cosa talmente alta e seria che le possono fare solo i rivoluzionari e non i riformisti.

Ma se invece si rabbassa tutto il livello rivendicativo a un aspetto puramente redistributivo, esclusivamente redistributivo, e quindi Engels già criticava su questo il positivismo di Düring dicendo che, appunto, tutto il socialismo positivista dell'epoca, come quello di oggi, tentava semplicemente di dire: la produzione va bene; mettiamo le mani solo sulla distribuzione, perché, come diceva Engels, riferendosi alle concezioni duringhiane, la distribuzione è del maligno, mentre la produzione va bene, e si può lasciare così com'è.

Ecco, i rapporti di produzione capitalistici, dicono Engels e Marx, sono quelli che, in prospettiva, devono essere modificati. Se non si modificano i rapporti di produzione, non è possibile andare nella direzione posta dalla teoria comunista.

Quindi in questo senso è una teoria della proprietà di classe, una teoria della lotta di classe, è una teoria, per esempio, in cui lo stato è espressione della classe dominante. Su questo le posizioni di Marx ed Engels sono precisissime, non è che non ci siano posizioni precise di Marx e di Engels sul problema dello stato, Lenin ritorna precisamente su questi punti. Lo stato è lo stato della classe dominante. Lo stato è l'organizzazione della violenza borghese. Violenza significa anche imposizione del comando sul lavoro, non significa soltanto repressione militare o strage, a parte appunto la polizia che può caricare e arrestare qua e là ogni tanto un compagno, come si possono fare delle guerre cosiddette umanitarie.

Il capitale è violento, e alza la sua organizzazione istituzionale, lo stato. Lo stato è questo, ma è appunto questo suo discende a una teoria che non può essere mediata con posizioni riformiste – socialdemocratiche. È un'altra cosa. Piaccia o non piaccia, è un'altra cosa. Quindi, in questo senso evidentemente occorre distinguersi da quella “sinistra” tra virgolette, se vogliamo essere generosi, che in qualche modo giustifica, se non difende, la proprietà della classe borghese. E queste sono appunto quelle che già Engels e Marx chiamavano le anime belle del socialismo, e che costituiscono semplicemente un abbellimento della capacità della classe borghese di catturare anche egemonicamente la cultura della cosiddetta sinistra. Non a caso Brecht si riferiva a questi intellettuali, della scuola di Francoforte che chiamava gli "intellettuali capovolti", i quali costituivano una cricca che di fatto non incideva minimamente sul sistema di potere reale borghese. Credo che questo sia l'elemento di partenza di ogni teoria marxista, rispetto alla quale dobbiamo saper inquadrare l'intero processo attuale, quindi, come fra poco dirò, anche sulla fase attuale dell'imperialismo, e quindi sulla fase della attuazione e dell'estensione del mercato mondiale.

Ma allora, se tutto il problema centrale della distinzione, della differenza specifica del comunismo rispetto alle altre teorie va ricondotta alla proprietà privata delle condizioni oggettive della produzione – si badi bene, Marx rispetto a certe polemiche dell'epoca, ed anche successivamente, ha insistito, sia lui, sia Lenin, sia il dibattito serio del marxismo, sul fatto che qui si parla di proprietà privata delle condizioni oggettive della produzione, non della proprietà privata in quanto tale, cioè non della proprietà privata del maglione, della casa o dell'automobile. È la proprietà privata delle condizioni oggettive della produzione, cioè di quelle condizioni che consentono a colui che è proprietario di queste condizioni di sottomettere il lavoro salariato, cioè di comandare il lavoro. Questo è l'elemento fondamentale, ed è questa la differenza di fondo.

Allora: perché socialismo scientifico? Perché Marx a questo punto, all'interno di questa concezione della proprietà di classe, e dei rapporti oggettivi, dei rapporti di produzione, sviluppa completamente la teoria del valore classica. Quindi il lavoro al centro del processo produttivo, e la teoria del valore come base per la spiegazione del plusvalore, una spiegazione scientifica del plusvalore, e cioè dello sfruttamento, e non soltanto moralistica, o in qualche modo di critica sociale.

Ecco, tutta la socialdemocrazia invece riduce, anche in Italia, anche la tradizione italiana, Mondolfo, eccetera, riducono lo sfruttamento a un fatto etico: un'ingiustizia. Ma già questo avveniva nel 1830, 1840, con tutto il socialismo utopistico borghese. Anche Proudhon ha ripreso questa posizione e così via.

Allora, rispetto a questo, la teoria scientifica del valore di Marx, e quindi il valore e il plusvalore, significa dare basi conoscitive precise alle modalità in cui il modo di produzione capitalistico, attraverso la individuazione della forza – lavoro come merce, della sua divaricazione tra valore d'uso e valore di scambio, da luogo allo sfruttamento. Non è un fatto etico. È un fatto che discende necessariamente dalle condizioni oggettive della produzione.

Allora vedete bene che di fronte a questo è impossibile mediare una posizione così chiara e precisa, è impossibile renderla compatibile con qualunque altra interpretazione, parlo in termini economici, di carattere borghese, come le posizioni marginalistiche, che prevedono una pluralità equivalente, indistinta dei fattori, degli elementi della produzione, cioè il lavoro a fianco al capitale, alla terra, e, anzi, tanti lavori, altrettanti capitali, altrettante terre; quando invece la teoria centrale di Marx prende il lavoro come unica fonte attiva della produzione di ricchezza materiale, valore d'uso, e unica fonte del valore; e quindi unica causa del plusvalore nella misura in cui è lavoro non pagato.

Non c'è una via di mezzo. O è uno il fattore a cui si riferisce il lavoro, sono di più. E nel caso appunto del marginalismo, ripreso tale e quale da Keynes, sono di più; o ripreso tale e quale da Bernstein, e in questo senso, nonostante tutto, anche da Hilferding, che pure si distingue in qualche modo dalla tradizione della II Internazionale; ma parzialmente, perché poi non recupera a fondo la completezza della teoria del valore e del plusvalore, e in particolare con Hilferding si vede che non si recupera la teoria del valore nell'ambito del denaro.

Infatti in Hilferding tutto ciò che Marx sviluppa come teoria dello sfruttamento, a partire dalla teoria del valore, fino alla teoria del denaro e della funzione del credito, è riportato a concezioni del denaro che non sono compatibili con quelle marxiane. Sono completamente diverse. Non hanno basi di valore, e quindi, a quel punto, non è un caso che Hilferding proponga la superbanca mondiale imperialistica, che dovrebbe diventare, semplicemente con una nomina d'ufficio del direttore centrale, la banca centrale socialista. Cioè il superimperialismo, che poi è stato criticato profondamente, di Kautskij, di Hilferding, eccetera, deriva proprio da questa incongruenza teorica. Questo è un elemento centrale che, dalla teoria delle classi, attraverso la teoria del valore e del plusvalore, in Marx, non è conciliabile con nient'altro.

Ma allora questo elemento, che è l'elemento proprio dirimente, è il riferirsi di Marx alla dialettica hegeliana. Può non piacere assolutamente, ma Marx è nato dentro la dialettica hegeliana. Ha sviluppato, vedendola da dentro la realtà capitalistica, la relazionalità dialettica della totalità. E questo è il problema fondamentale. E Marx conosceva benissimo, oltre a Hegel, perché ne aveva seguito gli insegnamenti quando ha studiato all'università, conosceva benissimo Kant, che era il manuale di riferimento, l'impostazione filosofica tedesca di riferimento, da cui parte anche Hegel, che ne parte criticamente, e quindi sviluppa un concetto dialettico, di logica dialettica completamente diverso da quello kantiano.

Allora a questo punto, recuperare il kantismo, dentro Marx, è un abbandono totale dell'impostazione marxiana. Non è che Marx non lo conoscesse. Quindi Marx, avrà sbagliato, può darsi che qualcuno ritenga così. Faccia pure, ma il marxismo è quello che nasce all'interno della contraddizione dialettica. Lo sviluppo della contraddizione nella totalità è l'elemento centrale dell'analisi di Marx del capitale. Non c'è niente da fare. Non si può, all'inizio del duemila, cercare di recuperare le dimensioni Kantiana del marxismo. Non esiste. Non è compatibile con l'impostazione marxista. Marx non si può fare a pezzetti e prenderne uno qua, uno là, secondo quello che fa comodo. È una visione totalizzante. E a questo punto io credo, personalmente, che sia ancora la migliore rappresentazione, descrizione e spiegazione scientifica del modo di produzione capitalistico in tutte le sue fasi; quindi anche della fase di imperialismo multinazionale. Ma non si può recuperare a posteriori una dimensione kantiana, laddove esplicitamente è stata espunta dal corpo teorico da Marx stesso... da Marx e da Engels e da tutto il marxismo che ha succeduto.

In questo senso evidentemente rientra lo stesso concetto di evoluzione come processo storico oggettivo, cioè un qualcosa che si sviluppa dall'interno delle contraddizioni stesse del sistema.

Quindi significa non poter porre un obiettivo che non sia già interno alle contraddizioni poste dal sistema. Quindi non c'è spazio per volontarismi, soggettivismi, che non provengano dall'interno stesso del sistema. Quindi il soggettivismo ed il volontarismo sono estrinseci e non possono essere accettati. La soggettività, nell'analisi di Marx, è un riconoscimento dell'oggettività, in qualche modo; quindi è il livello più alto possibile che si deve raggiungere per riconoscere l'oggettività.

Quindi la "coscienza" e la "coscienza di classe" in particolare vengono riportati alla conoscenza del funzionamento del modo di produzione capitalistico; e quindi il soggetto conta, e conta enormemente il soggetto, in quanto capace di riconoscere scientificamente il funzionamento della società. Engels diceva che la conoscenza dettagliata del funzionamento del modo di produzione capitalistico in tutte le sue manifestazioni è in altri termini ciò che il socialismo pratico deve fare.

Dice: <Non c'è socialismo più pratico che studiare e conoscere il modo di produzione capitalistico> nella conclusione della "Questione delle abitazioni", proprio in polemica con i socialisti pratici, utopistici, di stile proudhoniano, che invece vedevano come soggettività quello che potremmo dire il volantinaggio, le manifestazioni, bandiere rosse al vento e cose del genere. Quelle possono esserci, se c'è l'altro. Ma se ci sono solo queste altre, non servono. Come abbiamo visto anche nella storia italiana recente, non servono assolutamente a niente, anzi, c'è un riflusso che è peggiore di questo tipo di manifestazione.

Quindi coscienza e conoscenza sono tutt'uno in questo senso. Ed è conoscenza oggettiva. Marx in altre pagine dice: bisogna tirar fuori dalla realtà quel che già c'è; altrimenti tutto quello che si pensa

come libro dei sogni diventa un'impresa donchisottesca, che non può far uscire il sistema dalle proprie contraddizioni.

Ecco che allora, se questo è, come io ritengo debba essere considerato, il corpo di riferimento dell'analisi marxiana, allora diventa più facile capire perché l'imperialismo debba essere visto come Lenin cominciò a vederlo, come fase superiore del capitalismo, la fase monopolistico finanziaria, quindi la fusione di banca e industria, la esportazione di capitali, quindi l'investimento all'estero, quindi la fine del sistema coloniale e l'inizio di un sistema di dipendenza economica non di tipo coloniale – e quindi è inutile oggi, ad esempio, cercare di rievocare il neoschiavismo, il neocolonialismo, perché vanno visti alla luce dello sviluppo capitalistico. Non si può parlare di neocolonialismo, se non a livello giornalistico.

Oggi c'è un sistema imperialistico ben sviluppato. C'è la formale indipendenza di 190 stati all'ONU. Certo che poi sono tre o quattro o cinque quelli che contano, mettiamo sette, il G7. Esiste una gerarchia ben precisa, ma esiste una formale indipendenza degli stati, che sono appunto stati subalterni al livello imperialistico. Non sono più però colonie, non sono più possedimenti, non sono più governatorati. Questo è il punto fondamentale.

Nella fase attuale l'imperialismo è l'imperialismo transnazionale. E quindi è l'imperialismo che non vede più la corrispondenza biunivoca tra stato e capitale, ma vede una permeazione trasversale del capitale su tutto il mercato mondiale. Lo stato quindi ha una valenza ulteriormente contraddittoria, perché, mentre fino alla fase dell'imperialismo nazionale compreso c'era una rappresentazione del capitale nazionale da parte dello stato nazionale, oggi lo stato nazionale entra in contraddizione con gli altri stati, sì, ma con un capitale che, essendo trasversale, deve essere rappresentato nei propri interessi da più stati, da diversi stati.

Non a caso si va verso aggregazioni super statuali, sovrastatali, tipo l'Europa; ma neppure questo consente di distinguere verticalmente il polo imperialistico americano dal polo imperialistico europeo, da quello giapponese, asiatico o, in prospettiva, cinese. Il problema è che ci sono tali e tante trasversalità del capitale, nella forma della cosiddetta globalizzazione – cioè oggi il mercato mondiale si rappresenta in una forma così articolata transnazionalmente, attraversa le nazioni in modo tale che i singoli stati debbono rappresentare gli interessi del capitale che è stanziale, che è di base nazionale, ma anche del capitale che opera sul territorio dello stato, pur avendo una base di provenienza diversa.

Le filiere di produzione, le catene e le varie cordate di produzione all'interno di diverse filiere, attraversano i vari poli imperialistici, le varie economie, i vari stati. Abbiamo assistito negli ultimi dieci anni ad una serie di fusioni, di acquisizioni così grosse, così trasversali, che dimostrano chiaramente la portata mondiale del mercato. Non c'è più un interesse localizzabile geograficamente soltanto. Basta vedere le fusioni General Motors – FIAT, Chrysler – Daimler, oppure tutti i settori delle telecomunicazioni che mettono insieme cordate che comprendono capitale giapponese, capitale europeo, capitale americano. Non parliamo dell'agro – alimentare, e quindi di tutto il processo chimico – farmaceutico – agroalimentare che ormai è trasversale.

Certo che poi ci saranno capitali che saranno di provenienza, di formazione di una determinata, o di un'altra nazione, di una determinata o di altra economia, che sono prevalenti. Ma la prevalenza non significa l'indifferenza rispetto alle altre condizioni.

Allora in questo senso è chiaro che bisogna tenere presente questa “novità” del capitale transnazionale, questa articolazione interna del sistema imperialistico moderno, che è un'articolazione appunto fatta per strutture produttive e strutture finanziarie che attraversano gli interessi dei vari stati.

Il passaggio stesso della denominazione più o meno ufficiale, da capitale multinazionale a capitale transnazionale vuol dire questo. Multinazionale vuol dire semplicemente, ed è la fase iniziale del secondo dopoguerra, che il capitale di base, prevalentemente in quel caso americano, operava in molte nazioni. Il capitale transnazionale invece è un capitale che ha sì una base di partenza, ma che associa a se stesso capitale di altre nazioni, di altre basi, quindi attraversa, da questo punto di vista,

le diverse nazioni, sia come proprietà, sia come operatività. E allora diventa un sistema molto più complicato, e c'è molta maggiore difficoltà di corrispondenza tra capitale e stato.

Ecco che allora il problema che abbiamo di fronte è che, in questo senso, l'imperialismo nella fase transnazionale dobbiamo saperlo ricondurre al modo di produzione capitalistico che ha le sue determinazioni di classe invariante, è difficile, certamente, cercare di vedere in che modo si sviluppi la produzione di plusvalore su scala mondiale; in che modo si articoli questa produzione di plusvalore, in cui si sviluppino le contraddizioni che di un solo senso, per esempio non sono più rappresentabili bene tra stati – abbiamo visto anche con le guerre. Le guerre sono fatte, per esempio la guerra del Golfo è fatta dagli Stati Uniti soprattutto per mettere in difficoltà Giappone ed Europa, nel rifornimento di petrolio, perché gli Stati Uniti non erano interessati direttamente al petrolio del Golfo, quanto ad impedire che il petrolio del Golfo fosse acquistato a più basso costo dalle altre nazioni. Però la guerra del Golfo è stata fatta anche con l'apporto finanziario di Giappone e Germania, che erano associati necessariamente.

Quindi si assiste a queste stranissime trasversalità, appunto, di una guerra fatta per interposta persona in campo neutro, contro il primo fantoccio che serve e però di fatto è una guerra interna tra imperialismi.

Ma la stessa seconda guerra mondiale, che aveva, fortunatamente per il capitale, un nemico simbolico come il nazismo di Hitler, in realtà poi si è visto negli accordi di Bretton Woods, è servita per far passare il testimone della guida del capitalismo mondiale dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

I veri sconfitti sono gli inglesi, non sono stati i tedeschi o i giapponesi o gli italiani che sono stati sconfitti militarmente. Ma non è un caso che la Germania e il Giappone si siano ripresi economicamente e produttivamente molto più della Gran Bretagna, che ormai aveva abdicato a favore del capitale americano.

Quindi il problema è molto più complesso. Anche le guerre non si sviluppano più soltanto frontalmente, ma molto spesso sono guerre che si sviluppano per interposta persona proprio tra gli alleati. Cioè la guerra dal punto di vista economico ha come sviluppo la guerra militare, ma la guerra economica continua più o meno percettibilmente alla base di tutto il processo.

Allora questo scontro tra grandi imperialismi va seguito in questa forma qui. È il mercato mondiale che presenta questa larghissima componente. Le ultime crisi, quella del '97 del Sud-Est asiatico, quella in Russia con il tentativo di controllare la borsa di Mosca che poi ha determinato anche il fallimento dei fondi di investimento americani, tra l'altro fondati con molta lungimiranza e intelligenza da due economisti americani che hanno avuto per questo il premio Nobel e poi hanno fatto perdere migliaia di miliardi ai loro associati, compresa la Banca d'Italia, era uno dei sostenitori di questo fondo, il "Long term capital management", LTCM come sigla; la crisi del Sud America, e quindi la crisi argentina.....il Brasile, l'Equador.

La dollarizzazione che cos'è se non un tentativo di ristabilire il dominio del dollaro che dopo Bretton Woods era universale, perché c'era soltanto il dollaro considerato come valuta universale. Adesso c'è un tentativo di ripresa di questa dominanza valutaria del dollaro con l'acquisizione di aree che non corrispondono più semplicemente [alla partizione geografica] in America c'è il dollaro, in Europa c'è l'euro, o in Asia c'è lo yen. L'area valutaria del dollaro attraversa diversissimi campi. Per esempio, il petrolio è un mercato misurato solo in dollari, per cui come area valutaria è quella del dollaro in qualunque parte del mondo si trovi.

E quindi ecco che questo processo è molto più complicato che non la banalità geoeconomica o geopolitica che vorrebbe essere rappresentata attraverso la cosiddetta globalizzazione. E allora il nostro sforzo, con una analisi marxista è quello di riportare queste contraddizioni imperialistiche a una contraddizione di classe.

In questo senso appunto il decentramento produttivo, la costituzione delle cosiddette filiere, non è soltanto un fatto tecnico – pratico – produttivo, cioè di far sì che ogni impresa transnazionale riesca in qualche modo a controllare la produzione in varie parti del mondo. È una cosa molto più complicata. La strutturazione in filiere vuol dire decentramento produttivo, vuol dire controllo strategico – finanziario, quindi la grossissima centralizzazione finanziaria non è incompatibile, ma

anzi richiede un decentramento operativo fino al lavoro a domicilio; quindi una piramide della organizzazione che parte dalla centralità finanziaria – quindi le grasse fusioni ed acquisizioni non sono altro che sviluppo di grandissimi sviluppi finanziari a livello mondiale. E questo ha comportato, per esempio negli Stati Uniti la crescita dell'economia americana; ma solo perché ha rapinato e continuato a rapinare attraverso fusioni ed acquisizioni il resto del mondo, ed ha attirato capitali nelle borse americane; ma non è una crescita reale.

Invece tutti i teorici della nuova economia, che stravedevano per il NASDAQ, senza capire, già un anno e mezzo fa che sarebbe crollato miseramente, e non lo dico adesso perché l'abbiamo detto allora, quindi di fatto per fortuna non è che dobbiamo dirlo a posteriori.

E la crisi del Sud-Est asiatico era un preliminare di questo crollo della economia americana. Economia americana che statisticamente è cresciuta al 4%; ma perché per qualche anno è cresciuta al 4%. Perché ha fatto crollare il Sud-Est asiatico, perché ha fatto sì che il capitale cosiddetto volatile, volante, sia passato attraverso le borse americane.

Quindi ha ottenuto, ha acquisito plusvalore – esso l'importanza dell'analisi teorica marxista, l'analisi del valore, del plusvalore, l'analisi di classe – ha trasferito, con uno scambio ineguale masse di plusvalore dal resto del mondo alla economia americana. L'economia americana, dal punto di vista commerciale, ha un debito di cinquecento milioni di miliardi di lire per l'importazione di merci.

Questo significa che sostiene questa cosa soltanto con un trasferimento di capitali negli Stati Uniti. Non è una crescita reale. Tanto è vero che Greenspan, che ha paura di un crollo clamoroso ha detto che se il NASDAQ fosse andato sotto tremila sarebbe stato pericoloso, e invece già fa duemila quattro, duemila e tre, da oltre cinquemila cui era arrivato un anno e mezzo fa. Quindi significa semplicemente che la situazione americana è fittizia, è capitale fittizio, non è capitale reale.

Certo che l'economia americana è cresciuta, ma è cresciuta a danno di altre economie. Certo che le principali imprese americane si sono sviluppate, ma per fusione; cioè, se le prime cento sono cresciute, quelle dal centouno al quattrocento sono diminuite di posizioni in classifica. Quindi c'è una concentrazione di potere, una centralizzazione di potere, che però non può durare all'infinito.

Questa è la caratteristica odierna dell'imperialismo transnazionale, ed è questo che noi dobbiamo vedere. Allora, la filiera di produzione, il decentramento operativo, va sempre visto come una centralizzazione strategica, che è quella finanziaria. I tecnici aziendali guardano il concetto di cosiddetta filiera da un punto di vista proprio assolutamente tecnico – produttivo. Ma se noi vediamo da un punto di vista capitalistico e imperialistico che a monte di un controllo puramente produttivo e operativo, c'è un controllo strategico – in altri termini c'è una holding finanziaria e un consiglio di amministrazione che decide l'operatività dei singoli gruppi, cioè c'è una capogruppo che decide l'operatività dei singoli gruppi – allora è chiaro che la decisione strategica è finanziaria, e finanziaria significa, come diceva Bucharin, simbiosi di forma monetaria e forma produttiva.

E allora poi all'interno di questo dobbiamo vedere come si articola ogni singolo gruppo, fino appunto al lavoro a domicilio, con la Nike appunto che ha gli uffici nel Vermont e le fabbriche a domicilio nelle isole al nord dell'Indonesia, nelle isole nord – indonesiane.

Ecco allora che il problema, visto in questa strutturazione, in questa articolazione della produzione ha appunto portata mondiale. E l'una cosa non è incompatibile con l'altra. Allora diventa un decentramento produttivo, allora diventa una FIAT che non ha più bisogno di Mirafiori ma in Italia Cassino, Melfi o Termoli; e poi ha una miriade di strutture, di unità operative più piccole in varie parti del mondo, dal Brasile, alla Turchia alla Tunisia. Oppure addirittura ha le officine negli scantinati della Romagna, che fanno un pezzo del motore che deve essere assemblato poi in un altro posto.

Questa è l'articolazione del nuovo sistema produttivo. Questa articolazione non è affatto un nuovo modo di produzione; non c'è nessuna rottura col precedente fordismo, ma c'è una esasperazione del precedente fordismo. Basta andare a Melfi. Chiunque abbia esaltato nel passato il post - fordismo delle modalità giapponesi, e l'abbia collegato col Keinesismo, che è altrettanta fandonia, perché il keinesismo non ha niente di diverso dal liberismo in quanto fondamento teorico – economico –

politico. È una forma diversa, durante la crisi, di gestione liberistica dell'economia, pura e semplice. Certo, il neoliberalismo monetario è diverso dal liberismo keynesiano. Sono due forme diverse, però del liberismo. E il fordismo, che accompagnava la fase di crescita della produzione, dell'economia, fase di crescita che era il 5, 6% mondiale fino agli inizi degli anni Settanta, fine degli anni Sessanta, adesso è in una fase di crescita del 2,5% da trent'anni e più. Cioè un dimezzamento del ritmo di crescita dell'economia mondiale vuol dire crisi.

Questo è il punto. Dentro questa crisi si è ristrutturata la produzione, si è creata di nuovo la disoccupazione nella forma soprattutto dell'esercito di riserva in una forma di semioccupazione, come è l'esercito di riserva stagnante, dice Marx, cioè quella parte attiva dell'esercito di riserva.

Sembra un paradosso, ma è così. Tutto il lavoro irregolare, quello che noi conosciamo come lavoro atipico, che è la nuova forma tipica dei contratti – si chiama atipico, ma l'ottantacinque per cento dei nuovi contratti in Italia sono atipici – e questo è il modo in cui noi abbiamo di fronte la realtà.

Di fronte a questo noi dobbiamo vedere come capire questa articolazione e come capire la dominanza anche organizzativa di una divisione del lavoro e di una articolazione del processo lavorativo di tipo fordista, catena di montaggio o quello che sia, catena di montaggio nei reparti operativi, o forme integrate di coordinamento nell'assemblaggio dei prodotti, che sono l'estensione del tailorismo al di là della fabbrica. Perché significa che si può ottenere un coordinamento della produzione tra una fase di produzione e l'altra, anche se separata nello spazio, perché le nuove tecnologie realmente a questo servono.

Ma appunto le nuove tecnologie da un lato servono a questo; ma se dall'altro appoggiano la cosiddetta nuova economia, il commercio elettronico, eccetera, sono solo circolazione della ricchezza, non sono produzione di nuova ricchezza. Quindi sono abbattimento dei costi di circolazione, che per il capitale costituiscono maggiore profitto ai danni soprattutto delle masse lavoratrici; ma non creano maggiore ricchezza, a differenza di quello che fanno credere i guru della nuova economia. In questo senso di nuovo abbiamo il dovere, il compito di studiare a fondo questo tipo di articolazione.

Ho affrontato solo alcuni temi, perché ci sarebbe da dilungarsi all'infinito, però ho voluto semplicemente cercare di far vedere come questa nuova articolazione dell'imperialismo, e del mercato mondiale quindi dell'imperialismo transnazionale e delle forme economiche su scala mondiale, siano la necessaria conclusione di una tendenza del modo di produzione capitalistico che non può che andare in quella direzione e che quindi sta già in una direzione di deperimento storico secolare, non è questione di pochi anni.

Però è il punto di approdo che noi teoricamente abbiamo già visto quando abbiamo definito il capitale come tendenzialmente, concettualmente, di portata mondiale. Ma se questo è vero, come già Marx ed Engels avevano scritto nel 1845, vuol dire anche che anche il comunismo non può che avere la stessa dimensione mondiale che ha il mercato capitalistico. Quindi il comunismo deve essere concepito in quest'ottica, come conoscenza reale, pratica della operatività del capitalismo, del modo di produzione capitalistico su scala mondiale; e quindi conoscenza oggettiva, ed elevazione del soggetto a questo livello. Se il soggetto riesce ad adeguarsi a questo livello, è in grado di sviluppare anche un antagonismo soggettivo rispetto all'oggettività capitalistica.

Scarlata: ringraziamo Gianfranco Pala. Ovviamente tutti i temi da lui affrontati possono essere poi ripresi nel dibattito, così come tutto quanto sarà detto nei prossimi interventi.

La parola a Livio Maitan che ci parlerà della globalizzazione in Cina...della cosiddetta globalizzazione, dopo quello che abbiamo sentito.

Livio Maitan: Devo dire che sull'impostazione di Pala io sono in larga misura d'accordo. Ha richiamato alcune cose che dovrebbero essere elementari, e che purtroppo non lo sono; anche da quelli che formalmente potrebbero dire di essere d'accordo, ma nella sostanza poi non lo sono. Comunque ho già abbastanza carne al fuoco per conto mio, che non occorre ritornare su alcuni temi sollevati da Gianfranco.

Il tema che devo affrontare oggi è un tema che ha varie dimensioni. Può avere una dimensione prima di tutto analitica, di quelle che sono le tendenze che agiscono oggi in Cina. Ha incontestabilmente una dimensione politico – ideologica, perché sulla valutazione di quello che è la Cina oggi, del ruolo possibile o reale della Cina oggi, ci sono delle interpretazioni sensibilmente diverse, non dico in generale, perché questo è ovvio, ma anche, per esempio in ambiti relativamente ristretti, come sono quelli del Partito della Rifondazione Comunista ci sono opinioni radicalmente diverse, che meritano di essere discusse, e mi augurerei che oggi ci fosse qualcuno qui che sostiene le tesi dei compagni che valutano ancora che la Cina può avere un ruolo positivo, ruolo che la Cina eserciterebbe in funzione antimperialista.

Questo è un tema che si discute, certe volte in modo sotterraneo, certe volte in modo più esplicito, e che è un tema di portata politico – ideologica di grandissime dimensioni, quale che sia il giudizio che si può dare sulla Cina di oggi e sulla sua dinamica, credo che ci sono pochi dubbi che la Cina avrà un ruolo crescente nei prossimi decenni. E per forza di cose, direi quasi paradossalmente, indipendentemente dalle scelte che farà in modo contingente.

E c'è infine una dimensione meteorica del problema, sul quale voglio ritornare alla fine.

Ora, io non vorrei affliggervi con troppe statistiche, anzi, farò astrazione dalle statistiche, caso mai facendo alcune precisazioni in sede di dibattito, per stabilire che cosa è la Cina dopo vent'anni di nuovo corso. Ormai poco più di vent'anni dal punto di vista puramente cronologico. Il nuovo corso si pone evidentemente nel quadro di una struttura socioeconomica che non è mutata qualitativamente. Questa per me è una prima messa a punto essenziale. Ma il nuovo corso ha portato una trasformazione molto profonda in Cina e una dinamica che sta accelerandosi, e che sarà sicuramente accelerata dalla adesione, dall'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, che è il punto oggi all'ordine del giorno, il punto scottante.

Non c'è dubbio che, se avessimo avuto il tempo di fare un'analisi complessiva, potremmo vedere che dopo il rovesciamento dell'Ancien régime, del regime capitalistico, sia pure arretrato di Chiang Kai Shek, la Cina ha fatto scelte diverse, non c'è stato un andamento uniforme. Nei primi trent'anni del regime post rivoluzionario, cioè tra il 1949 e il 1979 ci sono stati per lo meno tre fasi diverse dal punto di vista delle scelte. Diciamo per lo meno tre, prescindendo poi dai riaggiustamenti più congiunturali.

Resta il fatto che a partire dalla fine del '79 c'è stata una svolta piuttosto radicale su cui oggi si può dare un giudizio, perché dopo tutto vent'anni, ovviamente dal punto di vista della storia universale sono nulla, ma dal punto di vista delle vicende politiche correnti vent'anni sono una fase che permette già di tirare alcune conclusioni.

L'interrogativo che si pone, e su cui si possono avere delle opinioni diverse, è questo, beninteso, partendo dal punto di vista che la rivoluzione del '49 aveva rovesciato i rapporti di produzione capitalistici in Cina, e che si era creata una società postcapitalistica. Uso deliberatamente questo termine generico per evitare qui il dibattito più preciso. Non che non sarebbe utile farlo, però non è questo il tema che voglio affrontare. Questa società, dal mio punto di vista, e dal punto di vista di quelli che condividono gli orientamenti di una corrente politica internazionale - se dicessi miei commetterei un peccato addirittura grottesco di presunzione, perché non si tratta di una elaborazione personale - penso che la definizione più corretta, più approssimativamente indicativa è

quella di società di transizione burocratizzata. Si mantiene il carattere transitorio, e si sottolinea il modo di gestione burocratica, e di cristallizzazione dei nuovi strati sociali che si sono prodotti. Per questo questa definizione può sembrare la più pertinente.

In questo quadro l'interrogativo che si pone oggi è se vent'anni dopo l'inizio del nuovo corso si può dire che la Cina ha già seguito una parabola analoga a quella della Russia dal 1991 in poi, e che quindi si può parlare anche di una restaurazione del capitalismo in Cina, oppure invece se la Cina costituisce ancora qualche cosa di diverso rispetto ai processi della Russia e degli altri paesi dell'Europa orientale.

Io credo che bisogna dare la seconda risposta. Però, tra quelli che danno la seconda risposta, ci sono due "scuole di pensiero", e cioè quelli che pensano che questo è una conferma della validità del ruolo della Cina oggi, e anche in una dinamica futura, e invece quelli che pensano, come è il caso mio, che la dinamica che oggi è inserita in Cina impedisce già alla Cina di giocare un ruolo realmente antiimperialista, che in realtà c'è una presenza del capitale internazionale in Cina, ed una ricostituzione del capitale privato, che ha messo in moto una dinamica che avrà inevitabilmente ad un momento dato delle conseguenze esplosive. Questa è la mia chiave di interpretazione.

Devo dire prima di tutto che tutta una serie di dati, che vengono forniti anche sulla stampa internazionale sono di per sé incontestabili. Io ho avuto modo, alla fine di novembre 2001, ad un convegno internazionale a Parigi, di avere una discussione proprio con un esponente cinese dell'università di Pechino – naturalmente, se lo mandano ad un convegno del genere, si può considerare che è un rappresentante pressoché ufficiale, e che per di più difendeva a tutta l'ideologia del partito comunista cinese oggi. Io ho sostenuto la tesi che sostengo qui sulla base di tutta una serie di dati di cui vi faccio grazia; e questo professore cinese, quando mi ha risposto, ha detto che i dati come tali sono assolutamente incontestabili. E d'altra parte io penso che a volte, anche per evitare polemiche, che in sede scientifica possono avere un senso, e in sede politica però ce n'hanno un altro, per evitare false discussioni, io il più possibile cerco di basarmi su quelle che sono le statistiche fornite dalle stesse fonti cinesi, anche se c'è molto da dubitare della loro precisione e delle loro affidabilità.

In altri termini, bastano queste per tirare certe conclusioni, non c'è tanto bisogno di andare a rivedere le bucce di queste cifre.

Ora, che cosa è avvenuto e che cosa sta avvenendo. Sta avvenendo che la dinamica, la penetrazione del capitale internazionale in Cina, e dell'inserimento della Cina nei meccanismi classici del mercato mondiale imperialista è crescente, e a ritmi sempre più serrati. Ci sono state alcune fasi di rallentamento, nell'arco di vent'anni, dovute soprattutto a resistenze di carattere sociale; perché nella fase precedente a Tien – An – Men, quando c'era stato un rialzo molto forte dei prezzi, che aveva provocato delle reazioni a livello popolare, la misura presa fu: andiamo a ritmo un po' lento per evitare le esplosioni sociali.

Badate bene, che se voi leggete i testi cinesi, al di là di quelle che sono le formule stereotipe, di cui ancora si servono in larghissima misura, si avverte la preoccupazione che il meccanismo che hanno messo in moto possa ad un determinato momento provocare delle tensioni sociali estremamente forti. Non si tratta in sostanza solo di un pronostico, ma di cose che sono avvenute, anche se sono poco note data la scarsità di trasparenza in Cina, e data la difficoltà di raccogliere tutti gli elementi di giudizio su malcontento, manifestazioni, scioperi, anche, in un paese così enorme come la Cina.

Oggi noi abbiamo una presenza del capitale straniero in Cina a tutti i livelli, non soltanto con le multinazionali che hanno la loro base in Cina, in settori industriali, in settori delle telecomunicazioni – per queste ultime già avrebbe un carattere simbolico il nome stesso che sto per citare, Rupert Murdoch, di cui tutti avranno sentito parlare, che è questo capitalista di origine australiana, che poi si è trasferito in Inghilterra, e poi negli Stati Uniti, dappertutto, esercitando dimensioni di controllo letteralmente colossali, e ammassando somme enormi, profitti enormi in tutte le sue attività. Il fatto che un personaggio di questo genere oggi penetri nelle telecomunicazioni cinesi è già di per sé eloquente, indipendentemente dalle dimensioni quantitative che ancora ha.

A livello commerciale e a livello bancario oggi si calcola che nel settore commerciale di Shanghai, che non è l'ultima delle città cinesi, anzi, è oggi il centro più vivo dell'attività economica cinese, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, circa la metà è alimentato dalle banche internazionali, cioè sono le banche internazionali che fanno prestiti per le reti commerciali che si creano in Cina. E già esistono poi largamente delle reti commerciali delle multinazionali degli altri paesi, britanniche, francesi, e nordamericane.

Quindi c'è un'articolazione di questo tipo. Non solo, ma anche ormai le banche straniere, che esistono da un certo tempo in Cina, ma con serie limitazioni prima, oggi hanno una sfera di attività sempre più larga, sempre più ampia. E per darvi un'idea, oggi, un'idea che dovrebbe creare subito una reazione di sensibilità, c'è oggi un principio di partecipazione. Naturalmente, alcuni processi si sono già sviluppati, altri sono solo incipienti, ma è la direzione di marcia quella che più dobbiamo individuare.

Nel settore delle assicurazioni, assicurazioni in tutti i sensi. Vista la insufficienza di quelle che erano le tradizioni, le contraddizioni, o i limiti del sistema di assicurazioni precedenti, sulla vita, sulle pensioni, sulle malattie, evidentemente delle assicurazioni internazionali, che hanno dei mezzi estremamente forti, possono anche garantire a strati, limitati sia pure, della popolazione cinese, condizioni molto più favorevoli. Queste assicurazioni, una volta penetrate sul mercato, tendono ad allargarsi, e, cosa ancora più significativa, anche se questo è ancora a livello di progetto, e tutto è ancora estremamente contraddittorio in Cina, oggi si parla, cioè già ha dichiarato un'apertura, al capitale straniero, le assicurazioni, o forme di capitale finanziario, per sviluppare i cosiddetti fondi pensione. Cioè si introduce l'idea dei fondi pensione, anzi, questa idea è già ufficialmente accettata in Cina. E voi sapete che cosa significano i fondi pensione, quale è la logica, dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica, dal punto di vista anche sociale, e dal punto di vista ideologico, la loro introduzione.

È ancora in fase di progettazione, però alcuni responsabili cinesi, di cui potrei fare pure i nomi, dicono che potrebbero già in una prima fase riservare ai fondi pensione una fetta del 30% di questo nuovo mercato. Ora vi rendete conto che una fetta del 30% di un mercato come quello cinese non è una cosa da ridere, in quanto voi sapete che in Cina – adesso dovrebbero aver completato il censimento, lì le approssimazioni sono sempre grandi, sono approssimazioni a centinaia di milioni – si parla sempre di più di un miliardo, tra un miliardo e duecento milioni e un miliardo e trecento milioni di abitanti; ogni provincia della Cina, come quella, per esempio, di Nanchino, ha una popolazione superiore all'Italia e alla Francia, ed è una delle venti, ventidue che ha la Cina, alcune ne hanno molti di più, altre sono molto più piccole, ma parliamo di questa entità.

Quindi in questo senso noi abbiamo già una penetrazione notevole. Per di più, con la creazione di settori privati, che hanno un duplice carattere: in parte joint ventures, cioè con società miste cinesi e straniere di varie provenienze, oppure addirittura di capitalisti cinesi, private. E la dinamica va in questa direzione. E va in questa direzione tanto più, in quanto il settore più dinamico oggi, cioè quello più produttivo, è quello privato. Questo è ammesso dalle fonti ufficiali: o privato, o misto.

Aggiungo ancora un altro elemento, per dare un'idea del quadro. Probabilmente quelli che si sono preoccupati di leggere qualche cosa sulla Cina negli anni scorsi, avranno sentito parlare del grosso problema costituito dalle grandi aziende statali, che costituivano, prima del nuovo corso, e in una certa misura costituiscono ancora, la spina dorsale dell'economia cinese, per il ruolo che hanno ancora nella produzione, e per il numero di addetti che hanno, perché lì parliamo di circa cento milioni di addetti. A partire già da quindici anni a questa parte, per non risalire più indietro, tra il quaranta e il cinquanta per cento di queste aziende erano deficitarie; e quindi significava che lo stato doveva finanziarle perché potessero continuare la loro attività...indubbiamente c'è stato, perché in alcune aziende sono stati introdotti dei metodi di produzione, tipo di organizzazione del lavoro, più "moderni", più efficaci, e quindi questi sono usciti dal rosso, ed oggi hanno dei profitti.

In alcuni casi poi si è invece presa la misura più drastica, su cui ritornerò, cioè chiuderle, semplicemente, andando a casa la manodopera. Evidentemente questo è un problema drammatico, perché una società di transizione, come quella cinese, come era stato del resto anche in Unione

Sovietica, la grande industria, il grande centro industriale, aveva attorno a sé tutti gli istituti sociali, gli istituti di assistenza sociale, per le malattie, eccetera. Una volta che si scioglie questo, non solamente la gente si trova in mezzo alla strada, ma perde tutti i sistemi di difesa sociale di cui precedentemente disponeva. Quindi il licenziamento dei dipendenti delle grandi aziende statali ha implicazioni dirette al di là della stessa perdita del posto di lavoro.

Altra soluzione è stata quella di ammettere, dei trasformare, almeno in parte, i grandi centri industriali in società per azioni. E naturalmente poi la natura più specifica di queste società, che risultano da queste operazioni, dipende da chi possiede le azioni. Evidentemente, se sono di enti che restano ancora statali, si può interpretare che cosa si può significare; se invece addirittura viene ammesso il capitale privato, il significato è chiaro.

A partire da un certo momento, poi, negli ultimi anni è stata ammessa anche la partecipazione di capitale straniero, alle società per azioni derivanti dalle vecchie grandi società statali. Questa è una trasformazione di notevole importanza.

Altro elemento di notevole importanza, più recente: sinora il capitale straniero non poteva mai avere la maggioranza della partecipazioni di una joint venture. Attualmente si tende anche a superare questo limite, e ad ammettere non solo società estere che hanno più del 50% delle azioni delle partecipazioni a queste società, ma addirittura la totale proprietà di un settore aziendale, commerciale o finanziario. E non ho bisogno di spiegare la portata di questa concessione. Corrispettivamente le industrie americane, francesi, britanniche, e anche, in parte, italiane, emettono azioni sul mercato cinese. Oggi ci sono ancora due mercati finanziari, quello di Shanghai e quello di Shen-zhen, con due tipi diversi di azioni, le azioni A, che sono di proprietà, e che erano sinora riservate ai cinesi, e quelle B, che sono riservate invece ai cittadini stranieri. Adesso si tende ad eliminare questa distinzione, introducendo una distinzione diversa, che però è più tecnica che altro, tipo quella che c'è tra il Dow Jones e il NASDAQ, cioè il mercato di Shen-zhen dovrebbe diventare il mercato delle azioni del settore tecnologico, e Shanghai più generalizzato. Tuttavia Shen-zhen, per ragioni particolari, che ignoro nel dettaglio, resiste a questo, vorrebbe mantenere il suo carattere generalista, non solo riservato alle azioni di carattere tecnologico.

Altro aspetto di cui non vi sfuggirà l'importanza, i grandi gruppi cinesi statali, o anche quelli misti, emettono azioni sul mercato internazionale, e azioni in decine di miliardi di dollari, non in dimensioni insignificanti. Naturalmente, rispetto a quello che è il mercato delle azioni globali, queste cifre possono ancora essere considerate minime, ma è la dinamica che è significativa. E alcuni dei gruppi più importanti, come quelli del petrolio, come quelli dei settori chimici della Cina, che sono anche quelli che sono nelle condizioni più favorevoli, dal punto di vista della loro redditività, emettono azioni, le hanno emesse in questi ultimi mesi, alla borsa di New York, sui mercati finanziari nordamericani, e di rimbalzo, anche quelli di altri settori del mondo.

Vi rendete conto che questo può essere giudicato positivo dal punto di vista della accumulazione di risorse, di investimenti, anche produttivi; ma dal punto di vista del condizionamento da parte del capitale internazionale è un elemento assolutamente significativo.

Siccome non voglio prendere molto più tempo, voglio andare a rispondere a delle altre questioni, volevo tuttavia sottolineare un altro elemento di questa situazione.

Un dato generale. Voi sapete che tradizionalmente, secondo le classificazioni cinesi ufficiali, più o meno accettabili, a seconda della base da cui si parte, esistevano tre settori economici; il settore statale, cioè le aziende gestite direttamente dallo stato, il settore privato, e il settore cosiddetto cooperativo o collettivo. Tradizionalmente il settore collettivo era il settore in cui c'erano aziende che non erano private, ma erano di gestione collettiva locale, regionale, provinciale, e quindi in questo senso non facevano parte del settore capitalistico o privato. Ora, attualmente, secondo le ultime cifre, risulterebbe, anche questo con estrema approssimazione, che mentre il settore statale sarebbe già al di sotto del 40% del totale dell'economia, il settore privato sarebbe già arrivato attorno al 30%, il resto essendo settore collettivo.

Però oggi c'è una trasformazione nello stesso settore collettivo, che non può essere aggregato semplicemente, come fino a quindici anni fa poteva essere relativamente legittimo, al settore statale

e non privato; perché in questo settore opera già la dinamica dell'accumulazione privata. Esistono aziende miste, ed aziende ad accumulazione privata. Quindi già voi vedete quali sono le proporzioni anche dal punto di vista di queste astratte cifre e statistiche.

Va aggiunto un altro elemento, che credo che non possa essere assolutamente trascurato, e cioè questo. Se oggi voi vedete quale è l'andamento dell'economia cinese, soprattutto negli ultimi dieci anni, voi avete dei fenomeni di crisi congiunturali, chiamiamo, che quali caratteristiche hanno? Anche l'economia dell'URSS prima della caduta, e anche prima del declino, conosceva delle fasi di crisi. Ma le crisi dell'economia sovietica non avevano le stesse caratteristiche dell'economia capitalistica. Avevano caratteristiche diverse, pur essendo delle crisi. Oggi in Cina sempre di più è chiaro che i fenomeni di crisi corrispondono a fenomeni molto più vicini a quelli di un'economia capitalistica, che a quelli di un'economia di una società collettivistica burocratizzata.

Per esempio, il cosiddetto surriscaldamento, cioè la sovrapproduzione. Naturalmente, sovrapproduzione relativa, rispetto al reale potere d'acquisto. Ci sono fenomeni di rialzi e ribassi dei prezzi, ci sono oscillazioni estremamente sensibili dei prezzi dei terreni e dei prezzi degli appartamenti, e così si può continuare; sino ai fenomeni anche dell'euforia borsistica, con l'aumento vertiginoso di certe azioni, e la caduta poi successiva, un anno, due anni dopo, delle azioni stesse.

Aggiungo, per completare il quadro di fatto, prima di dire qualche cosa sulle tendenze, che abbiamo ancora il settore agricolo, che dire "ancora" è anche un'espressione inadeguata, perché ancora oggi novecento milioni di abitanti della Cina sono inseriti nell'economia agricola. Non dico la popolazione attiva, ma in ogni caso, la maggioranza netta della popolazione attiva della Cina è ancora nell'economia agricola. E di che tipo di economia si tratta? Si tratta nella grande maggioranza di un'economia di tipo familiare, cioè di piccola economia contadina. E quindi questo, evidentemente, pesa nell'economia complessiva, in un senso che favorisce l'accumulazione privata, non è che favorisca l'introduzione di forme collettive. E difatti nelle campagne ci sono profonde differenziazioni, che dipendono non solo dalla produttività dei suoli, ma anche dai modi di gestione. Quindi, se vogliamo avere un quadro complessivo, è questo.

Aggiungo un altro elemento, che in ultima analisi è fondamentale, perché non si possono giudicare i fenomeni, le tendenze e le dinamiche economiche, astratte da quelle che sono le dinamiche sociali, c'è un legame stretto, bisogna considerarlo insieme.

La adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio accentuerà tutte queste tendenze che vi ho descritto, inevitabilmente. Inevitabilmente. Il giorno in cui ci fosse libera circolazione dei prodotti agricoli delle grandi economie capitalistiche dell'Australia, dell'Argentina, del Canada, degli Stati Uniti, o anche dell'Europa in Cina, per l'economia agricola cinese sarebbe una tragedia. E questo, ripeto frasi testuali da fonti cinesi. E per quanto riguarda anche le produzioni industriali, oggi i prodotti industriali, che vanno dall'automobile, che è ancora un settore ovviamente limitato, al tessile, invece, che ha un'ampia gamma in Cina, ci sono delle barriere protettive estremamente forti che assicurano la sopravvivenza di questi settori.

L'adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio implica di necessità, perché questa è la regola, la riduzione, se non a zero, e non immediata, ma drastica di queste protezioni. E già si sono fatti dei conti, mi dispiace di non avere più il tempo, ma probabilmente li scriverò in un articolo che dovrebbe comparire sul Manifesto del mese di aprile, su quale problema comporterà.

Quale è la strutturazione sociale della Cina oggi? Ci sono stati dei mutamenti? Sicuramente.

Dal punto di vista della stratificazione sociale ormai esiste una borghesia cinese, in senso proprio e classico, cioè di detentori privati di mezzi di produzione.

Questi hanno una triplice origine, non è una sola componente. Il risultato è lo stesso.

Prima c'è il riapparire con nome e cognome di vecchi capitalisti cinesi, che erano stati espropriati negli anni Cinquanta, e che adesso ritornano sulla scena. Beati loro che si vede che hanno una resistenza fisica notevole, perché sono dei vecchioni, ma ancora sono attivi e accumulano miliardi di dollari.

Una seconda componente è quella di coloro che già agli inizi degli anni Ottanta erano penetrati in settori marginali dell'economia privata, che però avevano assicurato dei margini di accumulazione notevoli, per cui oggi possono fare investimenti di capitali in settori molto più importanti.

Infine, ultimo, ma non di minore interesse, ci sono settori di quella che era la casta dominante, lo strato privilegiato classico in Cina, post rivoluzionario, che avendo ogni sorta di privilegio, e retribuzioni privilegiate, disponevano di conti in banca senza comune misura, con i comuni mortali cinesi, e quindi a loro volta sono diventati capitalisti. E detenendo contemporaneamente posizioni di potere, evidentemente, possono spaziare, spadroneggiare molto più facilmente.

Quindi vediamo che ormai c'è una trasformazione anche dal punto di vista sociale.

L'ultima cosa che volevo dire, la dirò molto sommariamente, e quasi a titolo un po' di provocazione della discussione. Ci ritornerò poi, se ci sarà richiesta di approfondimenti. Quale è la dinamica possibile?

Qui ci spostiamo su un terreno che tende ad essere politico e culturale. Ci sono dei compagni, anche in Rifondazione Comunista – non è che faccio un processo alle intenzioni: l'ho scritto su determinati giornali, l'ho detto – che pensano che la Cina ancora sia un bastione antimperialista, almeno di fatto, e che quindi la politica che fanno oggi, le scelte strategiche economiche che fanno oggi, siano una strategia di fase, ma che questo poi permetterà il rilancio di una costruzione socialista in migliori condizioni. Io credo che questa tesi è una tesi fondamentalmente apologetica, che risponde a dei desideri, a degli auspici. Non trovando più nessun punto di appoggio, aggrappiamoci a questo, che sembra l'ultimo che resta. In realtà, è vero che oggi in Cina c'è questa contraddizione, che si dovrebbe desumere anche da quello che ho detto io; e cioè che è una società in cui ancora non si è restaurato pienamente il capitalismo, ma già sono fortemente in opera delle tendenze capitalistiche nell'inserimento nel mercato mondiale capitalistico.

La differenza è ancora quella dell'apparato politico, delle istituzioni politiche. Nell'Unione Sovietica la Restaurazione del capitalismo è cominciata, quella sistematica, a partire dal 1991, quando è scoppiato il partito-stato, nella crisi negli ultimi mesi del '91, per dare una data. Evidentemente i processi sono sempre qualche cosa di più organico, ma bisogna scegliere un punto di coagulo di queste tendenze. Ora in Cina il sistema politico è ancora basato sul partito-stato, naturalmente tenendo conto che il partito di oggi ha ben poco a che vedere con il partito che faceva la rivoluzione agraria negli anni Trenta, o quello che negli anni Quaranta ha conquistato il potere. Ci ha ben poco a che fare, anche perché la maggior parte di quelli che sono stati protagonisti della lunga marcia, per resistenti che fossero, per ragioni ovvie sono morti, oppure, se non sono morti, sono pressoché imbalsamati; quindi non contano più nella società cinese. E quindi è un partito che è ben diverso, per non parlare poi dell'esercito, che non ha più neppure la più lontana parentela con l'esercito popolare cinese che ha condotto il processo rivoluzionario.

Quindi c'è questa contraddizione. Questa contraddizione ovviamente scoppierà.

Badate bene che si sono due tesi in proposito. C'è la tesi dei compagni che dicevo, che pensano che alla fine, visto che sussiste questa garanzia del partito che è ancora al potere che è ancora un partito comunista con tanti milioni di iscritti e chi più ne ha più ne metta, e che quindi che il riequilibrio si farà sulla base socialista, una volta una volta riuscirà l'accumulazione grazie all'aiuto del capitale straniero. Questa è la tesi.

L'altra tesi, anche questa secondo me wishful thinking, cioè prendere i propri desideri per realtà, è di ambienti politici e finanziari internazionali, che dicono: in Cina c'è ancora una dittatura, loro dicono così, con questi termini sommari. Però, via via che si sviluppa il capitale, via via che penetriamo, poi si adatteranno anche loro, e quindi avremo una trasformazione pacifica, una reintroduzione pacifica di un paese capitalista restaurato. Credo che anche questa tesi sia improbabile.

In realtà le contraddizioni a livello politico, a livello economico, a livello sociale sono tali, che ad un determinato momento provocheranno della grandi esplosioni conflittuali. Io confaccio di mestiere il mago di Napoli, di Roma o di Venezia, e quindi non vi faccio previsioni precise, ancora meno dal punto di vista cronologico. Indico quelle che sono le tendenze, il carattere conflittuale di

queste tendenze, e quindi il problema enorme che si pone. Se continua la dinamica che è oggi in atto, è ovvio che gli sviluppi saranno verso una accentuarsi della restaurazione capitalista, con grandissime conseguenze sociali. Il problema è in quale misura le forze sociali, che non hanno interesse a questa trasformazione, riusciranno ad agire positivamente, e a non essere sconfitte come lo sono state nel giugno dell'ottantanove a Tien-an-men. Questo è il grande punto di interrogazione.

Scarlatà: Ringraziamo Livio Maitan. Adesso do la parola a Salvatore d'Albergo.

Salvatore D'Albergo: Nella organizzazione della partizione degli interventi, la collocazione di questa forma di titolazione del mio intervento, che può apparire di tipo tecnico, in quanto parla di strumentazione, è rivolta ad affrontare, in termini diversi da quelli consueti al nostro campo teorico-politico, la questione che va sotto il nome di questione dello stato.

Io aggiungo anche 'e del diritto', allo scopo di demistificare la tesi secondo cui mancherebbe alla teoria marxista del diritto, che è facilitata dall'approccio prevalentemente filosofico dell'analisi della questione dello stato, che è legata al fatto che il marxismo in quanto tale, e perciò è importante riprendere in questa partizione ampia di questo convegno, perciò utile, a partire dall'intervento della compagna Filosa, la questione che io cito solamente per sottolinearne la valenza, la questione filosofica del rapporto tra Hegel e Marx, come condizione di revisione complessiva ed organica di ciò che il marxismo rappresenta, e per ciò comprende la questione dello stato anche in termini filosofici, purché poi andiamo a riconoscere che, se l'analisi economica non può non essere che di tipo analitico, ma anche la questione dello stato deve essere a sua volta analitica.

E allora le denunce fatte con tanta faciloneria, ed accettate persino dal mondo marxista, soprattutto dei dirigenti di partito, e vorrei sottolineare questa dicotomia che accompagna l'analisi che dobbiamo fare, tra la teoria dei dirigenti di partito e la teoria dei marxisti, a loro volta, attenzione, che se troppo accademici, introducono vizi analoghi a quelli dei dirigenti di partito. Per cui quello che noi dobbiamo riuscire a fare riassume una capacità di visione in una cultura di massa ciò che la funzione del marxismo vuole rappresentare.

Allora quindi la questione che oggi merita persino di non essere più chiamata 'dello stato', questione istituzionale, per le ragioni sottolineate bene da Pala, che ci aiutano a cogliere quegli aspetti che oggi, nella fase della cosiddetta globalizzazione presentano lo stato in questo fenomeno di iper istituzionalizzazione che la globalizzazione presenta, e che ha carattere formale.

Noi dobbiamo riuscire a non cadere nel vizio di respingere le questioni istituzionali come formali nel senso di formalistiche, dati i vizi che sappiamo sono intrinseci a questo tipo di analisi, soprattutto nello specialismo culturale, perché la forma che le istituzioni hanno sono la forma del reale rispetto a cui l'analisi marxista consente, se ben colta, una coerente analisi del rapporto tra capitale e istituzioni. E quindi non fare quella lettura così facilona e recepita con tanto semplicismo, secondo cui poi Marx non avrebbe fatto, o perché non avrebbe avuto il tempo addirittura, l'analisi dello stato.

La questione del capitale e dello stato sono due facce della stessa analisi, per quei termini generali di oggettività che così bene Pala ha ricordato, e che richiedono che noi non siamo vittime, dato, da un lato, il ruolo dei gruppi dirigenti dei partiti dei paesi occidentali, compresa l'Italia, e dall'altro, la presenza accademica dei marxisti dentro l'università borghese che ha istituito quella separazione tra culture, che si rappresenta come rischio anche dell'inclusione dentro l'analisi marxista, se il marxista è più economista, più giurista, più sociologo, più storico, più filosofo, e quella mancanza di capacità di interdisciplinarietà che è il vizio principale per un marxista, se il marxismo va assunto come visione totale, senza i rischi di quel totalizzante che spunta subito se noi pensiamo ad altri aspetti di ciò che totalizzante è: del modo di operare politico di chi della visione totale può avere una visione di cancellazione della autonomia di chi deve concorrere nella lotta sociale, politica e culturale a questa impostazione della visione totale.

Quindi bisogna aver coscienza che il marxismo o è un'alternativa culturale, o non è. Ed è una alternativa culturale nella densità dell'appartenenza al marxismo di tutti gli aspetti che concorrono a formarne i criteri di analisi di cui la questione dello stato è la parte nella distinzione tra struttura e sovrastruttura; però una parte coesistente.

Oggi il fenomeno della globalizzazione lo rende finalmente più evidente. In che senso dico finalmente. Non nel senso che finalmente siamo al fenomeno cosiddetto della globalizzazione perché il finalmente va nel senso degli auspici, che giustamente Maitan ha denunciato essere antiscientifici, ma perché i limiti in cui una parte dei marxisti sono caduti a proposito della

questione dello stato, di fronte a questo superamento della questione dello stato nella forma concreta che si presenta nella internazionalizzazione del capitale, e quindi delle forme di organizzazione istituzionale, ci consente di vederlo meglio. Proprio in un a fase di caduta della quale, dopo l'intervento del compagno Maitan, c'è da domandarsi se sia peggio la caduta dell'Unione Sovietica, o non sia peggio il fenomeno cinese, perché la prima è caduta di contraddizione interna, e quest'altra è scelta interna a un fenomeno al quale basterebbe che i comunisti cinesi si chiamassero democratici di sinistra fra qualche anno sarebbe l'unico tentativo di rimanere a galla come sono i Ds in Italia, per poter dimostrare che conta ancora una cosiddetta sinistra.

Credo che, per potere affrontare questa parte della discussione che attende alla globalizzazione e ripercorrere il senso del dibattito di questi giorni, dobbiamo giustamente è stato articolato con riferimenti a come è stata fatta la lotta in Europa, particolarmente in Italia, e chi ieri ha sottolineato il modo di essere della lotta di classe in Italia, non deve dimenticare, perché certamente noi non lo dimentichiamo, e non lo dimentichiamo noi tutti, che non a caso si è parlato del caso italiano, dell'anomalia del caso italiano. Che ancora non è rimosso in modo definitivo, per cui i dirigenti dell'unità monetaria europea sono preoccupati che ancora sono sopravvissuti molti elementi del caso italiano.

E per poter analizzare il caso italiano e collocarlo dentro questo criterio di analisi, per coglier meglio anche la questione istituzionale, tenuto conto che, prima di finire, dobbiamo toccare anche la questione della tendenza a questa "federatività" globale dell'Europa, del federalismo italiano, quali mistificazioni sono dietro a queste cose, dobbiamo tener conto a mio avviso che non si può parlare genericamente di "sinistra" nella storia delle lotte sociali. Perché di sinistra si è parlato a proposito di sinistra storica, così come si può parlare oggi di sinistra, come fenomeni corrispondenti, cioè di trasformismo, mentre non si chiamava sinistra la battaglia che si è creata in Italia dal '45.

Non è un problema di pura lettura formale. Si chiamava di estrema sinistra. Non si è parlato di "che cosa fa la sinistra in Italia". Si parlava di "che cosa fanno i socialcomunisti". Fino a quando non è nato il centrosinistra. Quindi questo già diventa un punto. Perché se noi parliamo di sinistra quando, non tanto voglio criticare che si parli della sinistra moderata, della sinistra alternativa, come dice Bertinotti, ma una non è sinistra proprio! Salvo tra virgolette, come è la "Sinistra storica", della quale sappiamo che non è stata un sinistra.

Quindi intanto bisogna capire ciò. Se siamo nella lettura marxista e vogliamo trovare il soggetto politico della conflittualità, è chiaro che è la sinistra estrema, come è estrema l'analisi del marxismo, incompatibile con le altre interpretazioni, è importante la sottolineatura che ha fatto Pala, badate che non bisogna avere paura di questa incompatibilità, perché subito spunta il tatticista, di qualunque partito, compresi tutti quelli oggi esistenti, che ti dice subito: "allora non c'è niente da fare", che è la prima risposta del tatticista, questi tremendi tatticisti, che continuano a parlarci di rapporti di forza, rispetto ai quali Marx non avrebbe scritto niente! Se lo si guardava rispetto a come poteva vedere la cultura esistente a quella fase, nonostante Hegel; che giustamente la compagna Filosa ha detto che è l'ultimo filosofo, non avrebbero neppure scritto, non avrebbero neanche tentato. I rapporti di forza si modificano attraverso quello che si sostiene, non che si sostiene rispetto a ciò che si ha! Come se fossimo una società per azioni, nella quale sei un azionista di minoranza, e i comunisti italiani sarebbero gli azionisti di minoranza di questo stato, di questa maxi società per azioni.

Quindi l'identificazione della lotta di classe significa identificazione di quali sono gli elementi, tenuto conto della storia vissuta, però, per cui, a mio avviso, quello che è stato affrontato qui ieri non è pura cronistoria dentro a questa....ricchezza di dibattito che si possa poi scindere dal contesto delle questioni più generali, dai presupposti filosofici, e le conclusioni sulla globalizzazione. Bisogna vedere che cosa è la lotta per mutare di segno, quello che è stata la relazione di Catone, è importante. Che cosa vuol dire "lotta". O c'è la situazione di che ha preso il potere, come in Unione Sovietica, con un tipo di analisi sulla rivoluzione, legata a quelle caratteristiche, oppure un tipo di

lotta come quella che si è svolta in Italia, in nome di quella che era chiamata “rivoluzione democratica”.

Si tratta di vedere se e a quale titolo avesse un fondamento e si spiega meglio allora come mai sia stata la lotta del partito comunista, della CGIL, della nuova sinistra, e quale sono stati i vettori teorico – politici di questa collocazione. E a mio avviso della pura e giusta identificazione del fatto che la nuova sinistra non è detto che si potesse rapportare correttamente alla questione del comunismo, però è anche vero che ieri Cremaschi richiamava in causa elementi che bisogna bene mettere al centro con la loro configurazione teorica: l'importanza delle lotte di quegli anni, stendendo l'impegno di lotta del partito comunista, di quella parte del partito comunista che non era l'anticipazione del PDS, perché la corrente amendoliana, che è le fonte della nascita del PDS, Lama nella CGIL, quella parte dei comunisti che avevano una visione coerente del PCI, con gli intendimenti di chi si collocava in una analisi marxista del capitale e dello stato, aveva una visione antiautoritaria.

Questa visione antiautoritaria, antigierarchica, era lo sviluppo, con i rischi che ci fossero tentazioni o tendenze verso quello che poi è stato chiamato nuovo diciannovismo, e che una parte di quei movimenti era di tipo borghese, comunque sia il fenomeno ha avuto nella sua fase che si collocava a latere e non necessariamente in antagonismo con le lotte del movimento operaio, questa forza di antiautoritarismo che ha potuto identificare le base anche di ciò che poi è stato deviante, l'analisi femminista, l'analisi ecologista. Perché se l'analisi femminista serve solo per scoprire che non c'è solo la lotta contro il capitale, ma c'è anche la lotta contro il maschio, questo diventava dalla ricchezza di sviluppo dell'analisi antigierarchica che il marxismo alimentava una fuoriuscita dall'asse centrale come i fatti ci hanno documentato.

Però questa è la lotta antigierarchica. Ma la lotta antigierarchica significa mettere in campo una teoria marxista dello stato, ma anche del diritto. Badate che non è un caso che la teoria borghese parla simmetricamente insieme di teoria dello stato e del diritto. Kelsen, che è il più noto di questi studiosi, ha sempre titolato così. Perché le questioni sono strettamente collegate.

Allora la questione è dello stato e del diritto. Badate che se c'è una cosa che viene scarsamente considerata, sottovalutata, o ambiguamente usata, salvo l'utilitarismo di chi rischia la galera e dice, "beh, cerchiamo un bravo avvocato per sostenerlo", però se gli ricordassimo che però lo difendiamo in nome del diritto borghese rimarrebbe un po' sconcertato, ma tuttavia insisterebbe dicendo 'dammi una mano', sia che sia avvocato democratico o no.

Quindi noi abbiamo questa contraddizione di un diritto borghese, che tutti cerchiamo di utilizzare – cerchiamo di salvare anche la Baraldini in nome di questo diritto borghese, internazionale e nazionale, però se vogliamo fare l'analisi del diritto, per come usarlo, per fare uno stato verso il socialismo, e nello stesso tempo per come organizzare il partito, noi vediamo che il diritto è l'unica cosa che con la scusa che per tradizione nasce dal liberalismo e dal concetto di stato di diritto come stato borghese, fuori completamente dallo schema di lotta per la trasformazione in senso socialista, il diritto come tale viene cancellato, come valore di riferimento.

E quindi le contraddizioni più gravi che presentano le forze organizzate comuniste, i gruppi dirigenti di partito, e una parte degli intellettuali marxisti, in quanto accademici – i quali accademici, se noi andiamo a rileggere, come io freneticamente in tutto questo periodo sto facendo, di rileggere tutti, scopriamo che a differenza dei borghesi hanno mutamenti continui di linea, come non succede negli studiosi borghesi; perché i marxisti intellettuali, seguendo le vicende dell'azione dei partiti comunisti, nascondono con le astrazioni delle formule del loro linguaggio che sono esattamente pedissequi, come i gruppi dirigenti di partito, all'azione politica contingente. Basta prendere Colletti. L'andamento altalenante delle posizioni filosofiche di Colletti, che sono esattamente corrispondenti all'altalena dei fatti politici rispetto ai quali l'intellettuale organico, l'intellettuale accademico nasconde facilmente, con l'imperscrutabilità addirittura delle sue formule di pensiero, che spesso non si capiscono, non si possono capire - e poi è un gioco continuo appunto di mutamenti di linea del singolo, però tutto dentro un tatticismo tremendo, coperto da sussiego,

autoritarismo, assolutismo, presunzione, boria dei professori universitari, soprattutto ordinari, che poi adesso sapete che c'è la distinzione tra ordinari e associati che ha il suo peso.

Allora quindi la questione del diritto è essenziale. E dove i comunisti cancellano il ruolo del diritto? Lo cancellano nell'analisi delle forme organizzate del loro potere, e soprattutto lo cancellano nell'organizzazione politica del partito e del sindacato. La più grande mancanza di rispetto di regole è nell'interno delle organizzazioni cosiddette democratiche. E cioè il concetto di democrazia è fuori dalla logica della rappresentazione dei comunisti. In nome della battaglia che nasce, giustamente, per la democrazia sostanziale. Siccome lotto per la democrazia sostanziale, lascio perdere la democrazia formale.

E allora questo diventa un motivo grave, perché allora non si capiscono le questioni in senso analitico, e io mi riporto ancora una volta all'analisi che ha fatto Catone sul problema dell'Unione Sovietica. Perché la questione del marxismo significa cancellazione della proprietà privata, naturalmente nel senso oggettivo che ha detto Pala, e lì il fenomeno è stato di contraddizione, rispetto all'impostazione da cui si è partiti correttamente – il caso cinese diventa ormai anticomunista – ma lì almeno, come ha detto giustamente Catone, ritratta di superare le forme incoerenti, per le quali bisogna avere però una teoria autonoma e coerente sullo stato e sul diritto.

Perché la degenerazione burocratica non è un fenomeno sociologico. La degenerazione burocratica, è anche un fenomeno sociologico, ma è soprattutto abbandono di una linea di teoria politica, che non può essere solo filosofica, altrimenti diventa uno sfondo da cui uscire, e deve essere allora una maturazione concreta.

Altrimenti come nelle vicende che oggi abbiamo, ci troviamo all'idea che la globalizzazione abbia cancellato lo stato, si sentono dire delle cose assurde come queste, mentre è cancellata la sovranità esclusiva dello stato, cioè si sente cadere nella questione del federalismo, per esempio, i cossuttiani, sono neofederalisti. Dice Cossutta: non chiamatelo federalismo, io lo chiamo “regioni in senso forte”, con ciò poi rievocando metodi espressivi dei filosofi - avete notato spesso i filosofi lo dicono: “lo dico in senso forte” – perché non si capisce che cosa vuol dire “in senso forte” – è chiaro che è una mistificazione, di un concetto non espresso, quindi.

Quindi noi abbiamo questa caduta sul federalismo. Per l'indifferentismo tatticista dei dirigenti di partito a ciò che avviene giorno per giorno. C'è un trend, adesso si usa sta parola, dall'economia passa all'istituzionale, quando il federalismo è neocentralizzazione. E l'esempio degli Stati Uniti d'America sta a confermare che il federalismo è quello. E viene tirato fuori il concetto di federalismo solidale, che è falso completamente, è la solidarietà dei gruppi dirigenti. In cui è estraniata completamente la società e il popolo.

Per cui noi ci troviamo di fronte a questo paradosso: che lo stato accentratore ha visto la lotta di classe anche per poter creare, contro il verticalismo dello stato accentratore, una autonomia sociale, quindi tutta la lotta per la solidarietà popolare, dei lavoratori, come capaci di imporre un nuovo tipo di sviluppo, e trasformare, democratizzandola, la società e lo stato; ma di fronte al federalismo tutto questo scompare.

Si dà per scontato che è decentramento, e quant'altro, un modo per dislocare diversamente l'uso di risorse, però, nascondendo che è una nuova legittimazione dei gruppi dirigenti centralistici. Tanto è vero che il processo in cui in Italia stiamo andando avanti è l'elezione diretta del Sindaco, l'elezione diretta del presidente della provincia, l'elezione diretta del presidente della regione, e poi attendono – Berlusconi – il colpo da darci dopo questa insana soluzione a questo volontarismo sconfitto, e subalterno, di fare la legge votata di corsa sul federalismo, per aprire la strada al federalismo che è neo centralizzazione.

Allora vedete che la questione bisogna rapportarla alla questione dell'analisi del capitale coerentemente a ciò che l'analisi del capitale rappresenta per la visione complessiva dei rapporti sociali. E quindi la questione che ieri è stata accennata da Festa sulla necessità di tenere insieme economia e diritto significa vedere non economicisticamente i rapporti capitale – lavoro, ma nella dimensione globale del ruolo delle forze sociali che fanno leva sui lavoratori, con una visione diversa di tutti i rapporti sociali, per non cadere nelle spire di quella battaglia subalterna sullo stato

sociale che fa Rifondazione – perché lo stato sociale è un fatto di mera redistribuzione. E quindi lo stato sociale lo chiamavamo negli anni Sessanta, stato assistenziale, come è, “elemosiniere”, se raggiunge qualche significato di redistribuzione, quando l’attacco va fatto quando si faceva, nel periodo ’68, ’71, ’72, ieri è stato sottolineato, c’è tutto un problema molto importante sulla datazione, per attaccare il sistema di potere in fabbrica e nello stato.

Ieri è mancato un punto, nell’intervento che ha fatto Cremaschi: il riferimento alla politica.

Noi abbiamo una serie di limiti. Il marxismo dei gruppi dirigenti di partito e quelli di sindacato, il marxismo degli accademici, che sono fuori dall’analisi complessiva, perché pensano solo al ruolo di potere.

Ma abbiamo anche la dicotomia tra dirigente sindacale e dirigente di partito. Con tutto che Cremaschi ora è in Rifondazione, che è un partito. Ma le lotte del ’68 sono state insieme di carattere politico e sociale. Si chiamavano contratti di forma quelli del sindacato perché orecchiavano nella loro dizione il fatto che ci si poteva battere per le riforme che si fanno con la politica.

E la replica che è avvenuta dopo è una replica non solo di controffensiva, che ci si domanda se il capitale ha fatto la tecnologia per dispetto o l’ha fatta per effetto di un processo reale, ma che è stata una risposta politica – istituzionale a partire da Gelli e tutta la tematica della riforma istituzionale, per cui Craxi non è grave [.....] perché hanno rubato i soldi, che forse è la conseguenza naturale dell’essere in quella posizione. Ma non è quello. È perché era per cambiare il sistema istituzionale verso il presidenzialismo.

Tutto quello che sta avvenendo oggi è craxismo in atto. E stiamo a piangere se Craxi ha dovuto andare ad Hammamet, e se è ingiusto dire che ha preso i soldi o ne hanno preso anche i comunisti! Ma no! Craxi è stato deleterio, perché è riuscito a far sì che la destra comunista di Amendola e Napolitano trovassero quel supporto per cui sono diventati sempre più anticomunisti e poi è nato fatalmente il PDS. E quindi non è sinistra...

La relazione che è stata fatta l’altro giorno non a caso ha un titolo: gli anni Ottanta. Noi abbiamo trovato l’analisi dell’ultimo periodo che cancella deliberatamente il periodo del Sessanta – Settanta. Ma lo stesso Ingrao dice: "ma lasciamo perdere! Siccome abbiamo perso, vuol dire che erano sbagliate.

Andiamo a vedere l’Ottanta. Ma se partiamo dall’Ottanta finiamo per legittimare quella che viene chiamata sconfitta, che a mio avviso non è sconfitta, è ritirata. La sconfitta si ha quando uno va alla lotta sul campo e perde. Qui noi abbiamo avuto un mutamento, e un passaggio come quello cinese, che è un tremendo passaggio, quello è macroscopico. Una relazione come quella di Maitan le prossime volte va messa prima di tutte. Dicendo: da un lato facciamo l’analisi sull’Unione Sovietica, subito quella cinese e poi un caso come quello italiano. Sono tre diversi prototipi.

Ma attenzione, la questione è questa. La stretta connessione della lotta contro il capitalismo, essendo politica, sia un mutamento dei rapporti in fabbrica, sia un mutamento dei rapporti nello stato, richiede che noi abbiamo una concezione autonoma, affondata sul ruolo di autonomia delle masse. Attenzione delle masse! Qui neanche il singolo militante riesce a spuntare!

Quindi dobbiamo riuscire a cogliere quale è il senso di una posizione di autonomia che può avere coerenza poi nella traduzione con le proposte di lotta e con quello che si chiama “modello”.

A questo punto vorrei toccare un punto che diventa decisivo per come procedere. L’analisi del marxismo rispetto all’hegelismo è importante perché coloro i quali dicono che il marxismo non è scienza vogliono andare a negare che possa essere scienza ciò che dall’analisi dei rapporti reali, della dialettica reale, vogliono introdurre una incompatibilità tra dialettica della realtà e dialettica logica, tra contraddizione logica e costruzione reale e cancellare il finalismo come fatto scientifico.

E invece il problema del fine è una questione essenziale della visione del marxismo. Non è la parte in cui Marx, dopo aver fatto l’analisi che viene riconosciuta come corretta anche dagli anticomunisti, dagli antimarxisti, va contro la scientificità. È la prova della scientificità opposta l’aver saputo introdurre l’elemento finalistico nell’analisi dei rapporti reali esistenti nella dialettica e nella contraddizione.

E perché dico questo. Ma perché se noi ci cancelliamo il finalismo, allora costituzioni come quelle nelle quali si parla di diverso uso della proprietà, di diversa funzione dell'economia, diventano, come dice la cultura dominante, che è quella borghese, la quale perciò vuol negare che il marxismo non possa legittimamente, in base ai suoi connotati, cioè che è scienza, possa aver l'elemento finalistico, dice: sono parole. E questa questione delle parole che va nella questione dei preamboli, che si dice che sono elementi, a cominciare da quelli della rivoluzione francese, ininfluenti sul sistema di potere, si sta ripresentando nella questione europea.

Ma la cosa grave è che abbiamo personaggi nella intellettualità di sinistra, che ci stanno dicendo che bisogna accettare, dopo aver criticato che la costituzione togliattiana era un compromesso, che quella cosa inguardabile che né la Carta europea dei diritti, vada considerata un punto avanti. Persino Toni Negri ci dice: oramai l'Europa è una cosa nella quale possiamo bene esserci. E allora il marxismo è cancellato definitivamente.

E allora anche i giochetti per riuscire ad aver qualche deputato in più, come quello che noi stiamo vedendo, nell'accettazione del maggioritario, vedendo che solo Berlusconi per suo interesse rilancia il proporzionalismo, nell'incapacità di rilanciare la questione del diritto di sciopero – nessuno sa che la legge limitativa del diritto di sciopero è stata votata dai comunisti, dai socialisti.

La questione grave è la scala mobile, ma quello che la scala mobile s'è portato dietro, è questa cosa, con la scusa dei rapporti cosiddetti reali, non si guarda ai rapporti cosiddetti "formali", e fra noi nessuno sa che la legge contro il diritto di sciopero è stata fatta col voto determinante dei comunisti, dei socialisti, per ottenere che concretamente non si faccia lo sciopero degli operai, perché quello è affidato all'autonomia privata.

Ecco che noi allora abbiamo due cadute di fondo, dei due pilastri con cui la democrazia aveva tentato in Italia di porre le basi di sviluppo: il proporzionale, e quindi il pluralismo conflittuale, nel senso che Pala giustamente diceva: il pluralismo non può essere solo che uno la pensa diversamente da un altro. Se è conflittuale, e può esserlo solo se ha delle basi di riconoscimento, e quindi diritto di sciopero pieno. Badate che anche dei giuristi, che dovrebbero esser informati, scrivono nei manuali che la nostra Costituzione dice che lo sciopero può essere limitato dalle leggi.

Non è affatto vero: c'è scritto: può essere regolato, e regolare non significa solo limitare, ma significa riconoscere. Come è vero che i diritti di libertà sono regolati perché riconosciuti.

Quindi come vedete si tratta di riappropriare a un luogo di massa della discussione, di non accettare né la discussione solo nei partiti e nel sindacato, né solo nelle aule separate dell'università, organismi come questi sono luoghi da cogliere per riunificare le capacità di lettura, e perché allora la teoria generale marxista riappropria la sua funzione di visione globale per quella società omogenea, opposta all'omogeneità che i borghesi dicono sia rappresentata da questa società, quella capitalista angloamericana – badate che nei manuali italiani di diritto pubblico c'è scritto questo: la società è omogenea, se manca conflitto.

Noi abbiamo bisogno di una società omogenea perché il conflitto ha vinto.

Scarlata: Ringraziamo Salvatore D'Albergo e adesso avrebbe dovuto esserci l'intervento di Piero Bernocchi della Confederazione Cobas. Però è sostituito da Luciano Muhlbauer del Sin. Cobas. Ricordo che il titolo della relazione di Luciano Muhlbauer è lo stesso di quella che avrebbe dovuto tenere Piero Bernocchi: "I nuovi movimenti di fronte alla globalizzazione".

Luciano Muhlbauer: Io sono del Sin. Cobas, però questo non dovrebbe rappresentare un grosso problema perché tra il Sin. Cobas e la Confederazione Cobas è in atto un processo di unificazione che dovrebbe portare ad un esito positivo a breve, noi speriamo.

Mi è stato chiesto di intervenire sui movimenti, il che non è semplice, perché all'interno di un convegno che pretende ragionare sulle prospettive del comunismo oggi, ragionare sui movimenti significa anche ragionare sui portatori di questa alternativa, di queste nuove prospettive, sui soggetti della trasformazione.

Io più concretamente vorrei cercare di fare un ragionamento su quei movimenti che oggi prendono come controparte, come nemico, o come lo vogliamo chiamare, la globalizzazione, oppure che assumono la globalizzazione come un terreno sul quale si deve necessariamente agire.

Anzitutto per capirci, per far capire anzitutto me, che cosa intendo per globalizzazione. Io credo che globalizzazione anzitutto vada accompagnato con il termine "neoliberista", perché, se globalizzazione è un termine descrittivo, e non una categoria d'analisi, conviene descrivere bene perché non c'è altra globalizzazione che non quella in atto che avviene sotto egemonia delle politiche neoliberiste.

Non credo neanche che globalizzazione neoliberista sia un a cosa diversa dal capitalismo. Credo semplicemente che sia il capitalismo oggi realmente esistente. Insomma, il capitalismo è questo, e in questo momento non mi interessa molto ragionare su come potrebbe essere diversamente questo capitalismo, perché bisogna fare i conti con le dinamiche in atto realmente. Dunque sono d'accordo a definire, a leggere il processo di globalizzazione neoliberista come anzitutto come un processo di internazionalizzazione del capitale, di internazionalizzazione dell'azione e delle strategie del capitale, ovvero delle borghesie, di internazionalizzazione degli stessi mercati, di cui già prima Pala aveva più ampiamente approfondito questo aspetto dai mercati unici alle aree di libero scambio e così via.

In questo senso ovviamente non è nulla di nuovo. Si può dire insomma che un tale Marx, che qui giustamente citiamo ripetutamente, già nell'Ottocento aveva individuato le linee di sviluppo fondamentali dell'internazionalizzazione, della tendenza ad un sempre maggior concentrazione e internazionalizzazione del capitale. Credo che però non ce la possiamo cavare soltanto dicendo questo, perché effettivamente, così come c'è una differenza tra dire multinazionale o transnazionale, come ci è stato detto, il processo che è fondamentalmente, io credo, una accelerazione quantitativa, ad un certo punto produce anche un salto di tipo qualitativo, soprattutto se ciò avviene in un quadro di rapporti di forza sociali e politici ampiamente favorevoli, o più favorevoli rispetto a prima, al capitale.

Io, ragionando su un terreno globale, mondiale, credo che non si possa fare a meno di tenere in considerazione quello che sono state, in questo caso credo che sia giusto usare il termine sconfitta, le sconfitte accumulate dal movimento operaio a partire dagli anni Settanta in poi: quello che è stato il crollo dell'URSS e di tutto l'Est europeo, e dunque l'apertura anche di quest'area, che prima era sottratta, in qualche modo, al mercato mondiale capitalistico, area che ormai non c'è più e si è aperta anch'essa all'egemonia dei rapporti di produzione capitalistici; lo stesso fatto che anche in Cina, che comunque ha, come spesso qualcuno ricorda, oltre un miliardo di abitanti, che anche lì c'è un'apertura, un processo - io non voglio adesso anch'io dare il mio contributo al dibattito sulla Cina, però dire che anche questo è un dato di fatto, c'è un'apertura ai rapporti di produzione capitalistici, e comunque al mercato.

Dunque questo insieme comunque delinea una nuova situazione che va oltre a un dato semplicemente quantitativo.

Credo anche che bisogna tenere conto di quelle che sono le conseguenze, dunque ragionare un attimo sul lato della distribuzione, non perché ci sia, credo io un primato della distribuzione, ma quando parliamo di distribuzione necessariamente poi andiamo a parlare anche di condizioni di vita concrete, materiali, dei soggetti sociali che noi assumiamo come referenti e come protagonisti di processi di trasformazione.

Dunque uno straordinario aumento del divario sociale, della differenziazione sociale, sia a livello mondiale, sia a livello di singole formazioni sociali, a livello di singoli paesi.

Non vorrei annoiare nessuno con le cifre, però credo che sia importante ogni tanto ricordare alcune cose. Mentre nel 1960, cioè quarant'anni fa, il divario di reddito tra il quinto più ricco e il quinto più povero, a livello mondiale, era di un rapporto di trenta a uno, nel '97 ormai era settantaquattro a uno. Insomma è una differenza che io credo non sia semplicemente marginale. Si potrebbero dare cifre analoghe per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza, ovvero della ricchezza accaparrata dal capitale, e il prodotto interno lordo.....come conseguenza di questa globalizzazione neoliberista abbiamo una gigantesca operazione di redistribuzione del reddito a favore dei soggetti che di fatto gestiscono, cioè riescono ad indirizzare, a governare questo processo.

Come altro elemento dobbiamo tenere conto che le classi subalterne oggi devono fare i conti con uno scenario appunto internazionalizzato. Perché io, ragionando dal punto di vista del lavoro salariato, devo prendere atto che un due terzi, ovviamente in questi casi le cifre sono sempre un po' approssimative, con queste dimensioni, m circa due terzi della forza – lavoro mondiale oggi può essere considerata riunita in unico mercato del lavoro, ovvero esposto a concorrenza uno all'altro più o meno diretta, io credo che questo faccia vedere un po' la dimensione della necessità di riflettere sul piano internazionale o globale; addirittura aggiungendo che il lavoro salariato non è una cosa marginale del passato, ma il lavoro salariato, oggi, smentendo anche qua tanta vulgata liberista in giro, oggi è in aumento, a livello mondiale. È in aumento, ma in tendenziale spostamento del suo peso maggiore dai paesi più avanzati dal punto di vista capitalistico, Europa, Stati Uniti, Giappone, verso gli altri paesi.

Anche qua ci sono alcuni dati che affermano che nel '65 il 52% della forza lavoro mondiale era nei paesi a basso reddito, per dare un titolo, nel '95, dunque più o meno oggi, siamo attorno al 58%, e delle proiezioni che non sono mie, ma della banca mondiale, affermano che tra vent'anni saremo circa al 60, 61%. Ovvero, dunque, uno spostamento verso le zone dove più sono, tradizionalmente, le garanzie conquistate sul terreno, e comunque sono più bassi i salari.

Questo un po' come scenario per introdurre di cosa stiamo parlando quando parliamo di globalizzazione. Vorrei anche chiarire, perché questo è un altro dibattito, che c'è comunque in Italia all'interno della sinistra, quella vera, non quella [che sappiamo], faccio tesoro di quello che ha detto prima D'Albergo. C'è un dibattito, ovvero che cosa implica questo, tutto questo straordinario processo di globalizzazione, uso questo termine per capirci. Implica che non c'è più lo stato nazionale, o che cosa. Io non credo che si debbano fare caricature di un dibattito, io credo questo no significhi la fine degli stati nazionali, o comunque delle formazioni statuali, perché poi, quando si forma di più anche politicamente l'unione europea avremo un'altra forma di stato.

Credo che questo sia anche dimostrato, che il 97% delle transnazionali oggi esistenti, che, ricordiamo, nel loro insieme, riescono controllare più dei due terzi del commercio mondiale, hanno la loro sede, hanno il loro quartier generale all'interno di paesi dell'OCSE. Questo non è un caso, e credo che non riusciremmo neanche a spiegarci avvenimenti come la guerra del Golfo, che io non ritengo conclusa, perché è tuttora in corso, tutto l'embargo, ricordiamoci sempre questo; oppure la guerra contro la Jugoslavia, oppure tutta la ristrutturazione della forze armate, sia dell'Europa, sia degli Stati Uniti, sia del Giappone, sia di altri in chiave offensiva. Dunque la rilegittimazione della guerra. Non riusciremmo a capire questo se teorizzassimo semplicemente la sparizione dello stato nazionale all'interno di questo processo più globale.

Chiudo la parentesi, era soltanto per evitare magari di essere capito male.

Se da una parte il capitale, la borghesia, o le borghesie, hanno imparato, e riescono benissimo, a coordinare le proprie azioni, a definire delle strategie sul piano sovra nazionale, ed internazionale, arrivando anche a definire dei dettagli. Cioè vorrei ricordare, a Napoli, a metà marzo, tra un po', c'è il global forum, che è uno di questi tanti meccanismi internazionali dove c'è una forte presenza dell'amministrazione statunitense, si discute di che cosa? Si discute dell'informatizzazione delle pubbliche amministrazioni. Si discute del cosiddetto eight government, si discute anche di riforma delle pubbliche amministrazioni. E lo si discute non in un forum nazionale, bensì in un forum internazionale. Ovvero, anche aspetti abbastanza particolari, se così vogliamo, oramai vengono affrontati anche in momenti a carattere internazionale.

Di fronte a questo, negli ultimi decenni, le classi subalterne, i movimenti sociali, sembravano caduti in un sonno incredibile, senza via d'uscita, senza giustificazione di fronte a quello che stava avvenendo. Ricordandoci che tra l'altro furono le organizzazioni operaie le prime a porre il problema di un'organizzazione sul terreno internazionale, appunto ai famosi tempi di Marx. Oggi le parti sembravano rovesciate.

Dunque credo che sia fondamentale oggi cercare di ragionare su quei movimenti, che invece stanno ricominciando a porsi il problema a questo livello. Il titolo che è stato assegnato parla di "I nuovi movimenti". Io credo che sia giusto usare "i nuovi movimenti", non tanto perché dobbiamo pagare un prezzo ai vari nuovismi che ci sono in giro, ma credo perché dovremo capire che, essendo la situazione un po' diversa, essendoci sul tappeto non solo un problema di egemonia a livello di un movimento esistente, ma essendoci un problema di ricostruzione dei luoghi, dei momenti di conflitto, e anche di movimenti e di organizzazioni, e essendoci anche dei movimenti concretamente sul campo, che a volte tendono sfuggire alle nostre categorie interpretative, a cui in qualche modo tutti noi eravamo un po' abituati, credo che sia giusto dire "nuovi". Per cogliere la giusta e necessaria novità rispetto alle contraddizioni in atto, che ci sono.

Allora questi movimenti, o per meglio dire, queste controtendenze, come si è visto da un punto di vista delle dinamiche sociali più complessive, che spesso nel loro insieme vengono chiamate "il movimento contro la globalizzazione", che poi in realtà sono tanti movimenti, che in alcune occasioni, poi magari dico qualcosa su Porto Alegre, che è stata un'esperienza estremamente feconda, tentano poi di riconoscersi in un movimento in quanto tale, quali sono?

Io credo che si possano individuare diversi filoni, poi è chiaro che la mia è una visione parziale, come potrebbe esserlo un'altra.

Innanzitutto c'è un movimento contadino indigeno, che si esprime a livello mondiale, in particolare in America Latina, e qua io credo che non sempre abbiamo i termini della situazione reale che è estremamente forte, ed estremamente dinamica. Sto parlando di una dinamica che non è semplicemente in qualche paese, una dinamica che si è definita a partire dagli anni Ottanta – queste periodizzazioni sono sempre un po' difficili – dal Messico fino alla Terra del fuoco, che coincide con una sorta di risveglio di popoli indigeni, che poi in America Latina contadino e indigeno spesso descrivono la stessa persona, sia pure da punti di vista diversi; per cui uno è indigeno ed è contadino, e vive una duplice oppressione.

Non è un caso che l'EZLN, che ha avuto così tanta capacità anche di porsi anche a livello massmediatico, sia un movimento contadino e indigeno, non è un caso, è la punta dell'iceberg che coinvolge il Messico, che coinvolge l'Equador, di cui anche ultimamente si è parlato, con un movimento di massa davvero straordinario, seppure con tutti i suoi problemi di strategia e di obiettivi politici. Cose simili sono accadute in alcuni momenti nel Paraguay, attorno ai produttori di coca, che però è un'attività abbastanza normale in quel paese; in Bolivia, fino ai Mapuches giù in Cile, con la punta, che io ritengo politicamente più matura, più interessante, che è il movimento dei sem terra in Brasile.

Questa dinamica ha portato alla formazione di un coordinamento internazionale di movimenti contadini, contro la globalizzazione neoliberista va specificato, che è andato ben oltre l'America latina; che oggi si concretizza in un organismo che si chiama via campesina, che coinvolge inoltre organizzazioni contadine asiatiche, in particolare indiane e indonesiane, ma coinvolge anche

*Le società del 2000 e la sfida della... - **Muhlbauer:** I nuovi movimenti di fronte alla globalizzazione*

organizzazioni europee, e anche negli Stati Uniti. In Europa ovviamente c'è la Confédération paysanne di José Bové, ma non solo. Ci sono associazioni belghe, andando lì un po' ad approfondire le cose si scoprono addirittura organizzazioni svizzere. Dici: ma da dove saltano fuori.

Eppure c'è un circuito di coordinamento a livello internazionale di questi movimenti contadini che si pongono su un terreno oggi di conflitto nei confronti delle politiche della globalizzazione neoliberiste. E lo fanno non solo da un punto di vista delle rivendicazioni tradizionali dei movimenti di questo tipo – la lotta per la terra, la lotta contro il latifondo, che è pure una delle caratteristiche spesso determinanti, e, nel caso dei settori indigeni, ovviamente anche le giuste rivendicazioni nei confronti di una secolare oppressione e negazione culturale e/o nazionale.

Però si pongono anche su un terreno anche molto moderno e immediato di un conflitto, che è quello, per esempio, transgenico. Ora il transgenico è tutta la questione dell'alimentazione, visto da qui, dall'Italia, dall'Europa, spesso viene visto più dal punto di vista del consumo, ovvero che stiamo mangiando, con tanto di case che si scoprono ogni tanto, come quella della mucca pazza, quando parliamo di transgenico; oppure che, cosa denunciata, credo sul manifesto, non l'ho visto da nessun'altra parte, è stato scoperto che, nel caso di un'autorizzazione che aveva la Monsanto per produrre un certo tipo di soia, si è scoperto che c'era una mutazione genetica in più, che non era prevista nell'autorizzazione.

Il grave non è questo. Il grave è che nemmeno la Monsanto riesce a dare una spiegazione, cioè se questo non era stato visto all'inizio, perché non c'erano gli esami adeguati – ormai c'è stato uno sviluppo anche nell'analisi – oppure se ciò derivava da una mutazione spontanea, come conseguenza all'intervento. Insomma non si sa che sta succedendo. Noi lo viviamo innanzitutto da questo punto di vista, e credo che sia giusto sia così.

Però dal punto di vista dei movimenti contadini, dei sem terra, di quelli del Karnatak in India, di quelli indonesiani, che vanno ad attaccare concretamente anche le produzioni di transgenico, andando ad occupare, andando a distruggere, andando anche a bruciare, come aveva sottolineato a Porto Alegre un dirigente contadino indonesiano, “d'ora in poi bruceremo tutta la Monsanto”, è stato anche un po' folkloristico, però è quello che stanno facendo concretamente; perché significa, ed è una cosa incredibile, che attraverso le modificazioni genetiche, si riesce ad inserire una specie di meccanismo a tempo, per cui o tu compri le sementi sempre da quella transnazionale lì, per cui tutti gli anni tu paghi un specie di tassa a questi signori qua, un copyright sulle sementi, oppure si innesca un meccanismo di autodistruzione.

Ora questa non è fantascienza, queste cose esistono già. Qua da noi c'è poca coscienza, da parte di questi movimenti contadini c'è una grossa coscienza, perché significa la loro possibilità di sopravvivenza. Se c'è un copyright sulle sementi il controllo sulla produzione agricola quasi del mondo intero sarà in mano a poche transnazionali, e la vita, e le prospettive di vita del soggetto, dell'essere umano, del produttore contadino, sarà in mano a questi signori, a queste transnazionali. Dunque credo che questo uno dei nuovi movimenti che si stanno sviluppando, che bisogna tenere in grossa considerazione. Non a caso a Porto Alegre, forse anche dal punto di vista dei contenuti, una delle parti più avanzate è stata quella di via campesina, anche dal punto di vista dei contenuti di classe, autenticamente di classe.

Ci sono altri elementi che ci portano più verso il nord del mondo, che forse è la parte più delicata, se guardiamo il panorama italiano, dove ormai la famosa anomalia del caso italiano è un'anomalia sempre più al negativo, se andiamo avanti di questo passo qua.

Ci sono alcuni sintomi, alcune dinamiche che io definirei di risveglio sindacale negli Stati Uniti, nel cuore dell'impero, come si suole dire. Una cosa che qui non è tanto conosciuta, che ha conquistato un po' di spazio in seguito alla contestazione di Seattle, dove c'erano anche sindacati, qualcuno dice: ma c'erano solo i teamsters sono sempre stati reazionari, protezionisti, eccetera. Però non c'erano solo i teamsters, c'erano anche altri settori, che in qualche modo, riflettono, fanno vedere che c'è qualcosa in movimento nel sindacalismo statunitense, uno dei movimenti sindacali tradizionalmente più corrotti probabilmente esistente sulla faccia della terra.

Questi sono in gran parte nuovi quadri, nuove dinamiche, che vengono da nuovi conflitti, da nuove contraddizioni, dall'iper precariato, dal sottosalarario, e il più delle volte sono d'origine immigrata, messicani, centroamericani nel caso degli Stati Uniti. Non a caso a Porto Alegre, chi è intervenuto per il sindacato statunitense parlava perfettamente portoghese perché era figlio di immigrati brasiliani, mentre il dirigente sindacale canadese aveva un nome arabo, perché era figlio di immigrati arabi. Non sono casi questi, riflettono una dinamica.

Se pensiamo agli Stati Uniti, quello che è avvenuto, e che il film di Ken Loach in qualche modo ha fatto conoscere a un pubblico più largo, da parte della lotta straordinaria che hanno fatto i lavoratori e le lavoratrici delle imprese di pulizie di Los Angeles, che, a partire da una situazione di iper precariato, e di sottosalarario, con un salario molto inferiore a quello che percepiva per lo stesso lavoro un lavoratore italiano negli anni Settanta, si è riuscito a ricostruire un nuovo conflitto sociale, riprodurre nuova organizzazione, riprodurre nuovi quadri. Che cambiano qualcosa dentro il sindacato statunitense.

Oppure una cosa che può sembrare incredibile. Gli addetti alle case da gioco di Las Vegas. Che soggetto di conflitto mai è questo! Eppure per un anno hanno portato avanti uno sciopero articolato, facendolo girare tra le case di gioco, e anche questo caso dimostra che nuovi soggetti e nuove dinamiche stanno venendo fuori.

Io sottolineo fortemente questo, perché parlano molto a noi queste cose qua. A Milano sono anni ormai, quattro o cinque, che oltre il 60% dei contratti nuovi stipulati sono atipici, nel senso che appunto diventano sempre più tipici, cioè di carattere precario. Per cui oggi un giovane a Milano di vent'anni, ventun anni, ha ottime possibilità di non sapere che cosa sia un contratto a tempo indeterminato.

Da queste cose qua, che negli Stati Uniti sono già in atto da più tempo, è nato un nuovo conflitto, una nuova dinamica, che produce anche le sue conseguenze a un piano più globale, più internazionale. Perché, a fronte del tradizionale protezionismo dei dirigenti sindacali statunitensi, che diceva: se devo garantire un settore dei lavoratori nel rispetto dei livelli salariali io semplicemente chiedo che vengano bloccate le frontiere, insomma che paghino i lavoratori del Messico, che paghino i lavoratori della Corea, che paghino i lavoratori degli altri; i miei voglio garantirli, si è innescata una nuova riflessione. In alcuni settori si trovano ormai dirigenti sindacali di federazione, per esempio il presidente dei tessili statunitensi che afferma che l'unica risposta di fronte all'internazionalizzazione del capitale e le transnazionali è quella fare la stessa cosa, di coordinarsi a livello internazionale tra organizzazioni sindacali, di combatterli a quel livello lì. Sono degli elementi di novità, di controtendenza che sono importanti.

Cose simili, ma diverse possiamo trovare più vicine. Anche qua non sufficientemente conosciute qui in Italia. In Francia stanno accadendo delle cose negli ultimi anni, a partire più o meno dal '95, dalla grande ondata di scioperi. C'è un'effervescenza da quel punto di vista, che ha portato all'estensione delle esperienze sindacali antagoniste e di base, diremmo in Italia, come quella di [sud petetai], che nel pubblico impiego si stanno estendendo rapidamente, le esperienze di organizzazione di organizzazione e di lotta dei disoccupati, tra cui l'esperienza di Action contre le chômage di cui si è parlato qualche anno fa, e che è riuscita a conquistare anche un enorme consenso sociale a Parigi e in altre grosse città.

Si può parlare di un fenomeno che visto dall'Italia forse sembra strano, noi siamo abituati ai Cobas del latte e tutte queste cose; in Francia c'è la Confédération Paysanne, che non è solo José Bové, ma che è un movimento di massa contadino - ci sono delle stime che dicono che dovrebbero avere un consenso intorno al 20-30% tra il mondo contadino francese, insomma non poca cosa, che si pone su un piano esplicitamente di critica e antagonista rispetto alle dinamiche della globalizzazione neoliberista.

Si potrebbe poi parlare della campagna contro il MAI, contro l'accordo multinazionale sugli investimenti, dove il governo francese, sì per sue ragioni tutte imperialistiche francesi è intervenuto per bloccare, ma ha avuto anche una favolosa pressione dell'opinione pubblica, attraverso una campagna di cittadini, chiamiamola così, perché questa era l'impostazione, contro questo. Ed è una

Le società del 2000 e la sfida della... - Muhlbauer: I nuovi movimenti di fronte alla globalizzazione

dimensione di lotta su un terreno così complicato, che non sarebbe nemmeno immaginabile io credo, in Francia, ma nemmeno in tanti altri paesi europei.

E così, sempre a livello di mobilitazione, diciamo, più di cittadinanza, consentitemi questo termine, perché non mi viene niente di meglio, per esempio, l'esperienza di ATTAC, che è una associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie, che di fatto è divenuta in Francia un movimento ampio di cittadinanza, contro le politiche neoliberiste. In Francia una mobilitazione di questo tipo ha trentamila tesserati, insomma, ha una certa dimensione. Nel frattempo è diventata una associazione internazionale, la quale si pone su un terreno di azione internazionale.

Così come dalla Francia è nata in qualche modo l'idea di una rete delle marce europee, quell'esperienza di cui Frattini ritiene debbano essere tranciate le relazioni internazionali, come ha avuto a dire dieci giorni fa, che riunisce diverse organizzazioni sindacali e organizzazioni sociali e di disoccupati a livello europeo, che è stata tra i protagonisti di Amsterdam, Colonia e Nizza.

E poi c'è tutta questa dinamica di mobilitazioni antiglobalizzazione, chiamiamole così, che da Seattle in poi sono diventate una specie di moda, anche. Una moda positiva, in questo senso. Dico moda, perché le mode prima o poi finiscono, o si riesce a definire qualcosa di positivo, o la dinamica è destinata ad esaurirsi, dove troviamo soprattutto dei settori giovanili che si mobilitano, in Italia sono i centri sociali. Dico in Italia, perché i centri sociali sono un'esperienza molto italiana, e si trova difficilmente una cosa analoga in altri paesi.

Queste mobilitazioni esprimono una molteplicità di vertenze, di parzialità, ma che è difficile metterle insieme. Funzionano molto bene quando si deve contestare una cosa che in qualche modo è lontana, astratta, non lo dico per sminuire, ovviamente, però un G8, un WTO, è una cosa molto lontana, può essere un nemico, un avversario per chiunque, a prescindere dalle sue parzialità.

Quando si scende, e qua credo che D'Albergo, come ha detto prima, credo che abbia ragione, quando dice Nizza, la carta dei diritti. Quando si trattava di andare a Nizza, a fare i conti non con una istituzione lontana, ma una più concreta, che aveva una proposta più concreta, la carta dei diritti, ci sono stati dei problemi. C'era una non capacità da parte di alcuni pezzi, settori, di questo movimento a coglier la pericolosità di questa carta dei diritti, appunto dicendo: tanto se si apre agli extraeuropei, lì sono più sfigati di noi, almeno c'hanno questo, almeno hanno qualcosa in più.

Non è così. Perché se tu codifichi a livello costituzionale un arretramento dei diritti rispetto a quelli conquistati nel tuo paese, per esempio in Italia, quando tu dici che il diritto di sciopero c'è, ma c'è nella misura in cui c'è il diritto dei padroni a fare la serrata, insomma, cambi nella sostanza i termini della questione, credo che sia estremamente pericoloso che questo, oltre ad essere un danno per i lavoratori nel tuo paese, è anche un danno futuro per i lavoratori polacchi, per i lavoratori dell'Ungheria, o comunque per i lavoratori che mai a questo punto potranno vedere i loro diritti affermati.

Ci sarebbero altre dinamiche, altri settori che sono in movimento, in particolare dal punto di vista ecologista, ma taglio un pochettino per dire: questo insieme della dinamica rappresenta un problema, un problema che va risolto, non un problema perché qualcuno l'ha imposto. È un problema che deriva dalla natura stessa delle contraddizioni oggi esistenti. Cioè, dove è l'elemento unificante di tutte queste dinamiche che io ho definito controtendenze, dalle quali bisogna partire per ricostruire, dai movimenti, dalle parzialità, un movimento contro la globalizzazione neo liberista, che significa, in prospettiva, poter costruire un'alternativa globale, vuol dire in prospettiva ricostruire un nuovo internazionalismo.

Allora, è senz'altro un movimento che, abbiamo visto, nel suo insieme è molto frammentato, ha molte parzialità, molte vertenzialità. Esprime senz'altro, in tutte le sue articolazioni una forte tendenza antiautoritaria, questa è una cosa che unifica di fatto questi vari pezzi, con una forte consapevolezza, una forte rivendicazione di democraticità. Ha a che fare con quello che è stato detto prima, sul fatto della poca democrazia formale all'interno delle organizzazioni che fanno parte della nostra storia, forse dico.

Così va fino al punto che quella che, per esempio, è una delle esperienze di governo decentrato, che è stata presa molto in considerazione anche in occasione del forum sociale mondiale, che è quella di

Le società del 2000 e la sfida della... - Muhlbauer: I nuovi movimenti di fronte alla globalizzazione

Porto Alegre, quella del bilancio partecipativo, è un'esperienza che punta anzitutto, come elemento caratterizzante, alla democrazia partecipativa, al coinvolgimento diretto dei settori popolari nella costruzione della politiche, in quel caso, della città.

È senz'altro un movimento dove prevalgono chiaramente, questa può essere una cosa ovvia, però vorrei spiegarmi meglio, le istanze antiliberiste. Allora, istanze antiliberiste non vuol dire che c'è una consapevolezza comunque che antiliberismo significa a un certo punto, necessariamente, anticapitalismo. Non è affatto così. Non è affatto così, perché un dibattito si apre, non è che un dibattito si sia risolto o che si sia chiuso.

E un altro elemento che io ritengo molto importante, è che c'è però una consapevolezza che lo scontro avviene a livello internazionale. E questa io credo che sia una cosa fondamentale. Tanto è vero che non è venuta dall'Europa la proposta di ricostruire una Internazionale. È venuta per la prima volta, dopo gli anni Novanta, da dei contadini indigeni, del Chiapas: facciamo l'internazionale della speranza. Quel percorso non portò, per varie ragioni che non sto qui a discutere, non portò da nessuna parte, ma l'intuizione era giusta, in qualche modo era storica. Ci si sta riprovando, con iniziative come Porto Alegre. Certo, mancano ancora molte cose, adesso io taglio, se no si arrabbia qua, giustamente, però, credo, uno dei problemi centrali che ha questo movimento, se è vero che uno dei problemi, anzi, il problema fondamentale, è quello di trovare dei momenti unificanti, degli obiettivi, delle rivendicazioni, e dunque, in qualche modo, deve sciogliere anche questa vecchia – nuova domanda, se il neoliberismo, se semplicemente, il capitalismo debba essere umanizzato, cioè bisogna aggiustarlo un pochettino, oppure se bisogna andare a ricercare una alternativa più globale, che è un dibattito aperto.

E quello che io mi sento di dire, a partire da Porto Alegre, che la parte che pensa che debba essere ricercata una alternativa globale ha, in questo momento, più dinamismo, questo, io credo, posso dirlo, ma senz'altro è un dibattito che si è fortemente aperto.

Ma io credo altresì che questo dibattito non possa esser risolto a positivo, se non risolviamo l'altro problema di fondo, che in tutto questo insieme di movimenti il protagonismo, il ruolo da parte del lavoro salariato – io non intendo la fabbrica, intendo il lavoro salariato così come oggi realmente esiste, tutti i soggetti che vivono del proprio salario, precari o fissi, negli uffici o nelle officine, non importa, non è questo il punto. Il punto è che questo soggetto - e dunque il conflitto di cui è protagonista questo soggetto, il conflitto tra il capitale e il lavoro, per semplificare, credo che questo non sia sufficientemente presente all'interno di questa dinamica globale.

E fin che non lo sarà io credo che non ci potrà essere sufficiente elemento unificante, io credo che non ci potrà essere una soluzione a positivo della questione di fondo, cioè la ricostruzione di una alternativa, e dunque anche di una prospettiva che possa rimettere sul terreno l'alternativa in termini di comunismo.

Ovviamente questo ci ripropone un terreno molto più immediato qui da noi. Cioè noi abbiamo anche qui, soprattutto qui, come in ogni altro paese, il problema della ricostruzione dei luoghi e dei soggetti del conflitto, perché il protagonismo del lavoro salariato non potrà essere certamente rappresentato in positivo dalla concertazione, credo che questo sia evidente a tutti.

Dunque c'è il problema anzitutto qui di una ricostruzione, ma questa ricostruzione, anzitutto sul terreno sindacale, sociale, e politico, debba avvenire avendo sempre la dimensione internazionale non come un accessorio, non come qualcosa in più, ma come una dimensione immediata, facente sempre parte del tuo impianto strategico. Perché questa è la sfida oggi, altrimenti comunque noi non avremo fatto nessun passo avanti.

Scarlatà: Grazie a Mulhauer. È aperto il dibattito

Scarlatà: C'è ora un intervento di Francesco Saverio Festa.

Festa: Io non volevo proprio più intervenire, infatti ieri ho fatto delle correzioni per evitare fraintendimenti; ma penso che sia giusto intervenire. Dopo che per dieci anni ho studiato la destra ampiamente, ho fatto tutta una fatica enorme a capire tutte le sue movenze, a livello ideologico, a livello anche di pratica politica, a un certo punto, di fronte al tema rimbalzante del razzismo, alcuni mesi fa ho deciso di buttare tra i piedi come una palla, a Veneziani, agli storici defeliciani, eccetera, un caso grosso, il caso più grosso antisemita italiano, tra l'altro sono venuti giù Germinario, Manni, Losurdo e via dicendo, ed è successo un casino da pazzi, per sta cosa, perché è come dire: voi vi siete emendati, ma ad ogni modo che mi rispondete su questo caso, che è il caso Preziosi?

E allora questa stessa cosa per certi aspetti, fatte le debite proporzioni, in maniera diversa, ho tentato di farla qui, ma con altri aspetti, capiamoci bene, cioè risuscitando l'austromarxismo. Perché questo fatto? Molti hanno chiesto: perché Festa, che è nato in uno spazio hegelomarxiano si mette a discutere dell'austromarxismo?

Io ringrazio tantissimo Pala, già l'altra sera mi aveva anticipato le sue obiezioni, e come ringrazio D'Albergo, per le questioni poste, che mi permettono di fare chiarezza, anche perché questa questione, non a caso, è rimbalzata anche ieri, in continuazione, perfino Bragaglio ha replicato su questa cosa, non capendo che di fatto io l'ho buttata tra i piedi, a maggior ragione perché è un caso abbastanza emblematico. L'esperienza del partito austriaco, quello che è successo negli anni venti, ventidue, ha grosse analogie con quello che è successo in Italia. Anni fa molti se ne resero conto. Il problema è come se ne è usciti.

E d'altra parte appunto, oserei dire, la questione di Hilferding, giustamente Pala notava, io lo ringrazio molto, io sono d'accordo con le osservazioni mossami, è una cosa che perfino Max Adler conosceva bene. Io ieri con una battuta mi sono riferito al capitale finanziario [del grifone], ve lo ricorderete ieri, come ho detto, pensavo in questi giorni, andando a Brescia di cosa parlo? Posso parlare delle movenze attuali della Bipop, non sarebbe cosa di poco conto discutere di come si atteggia, di cosa combina, nel nostro paese.

Ma la cosa forte quale è. In effetti Adler, l'ala sinistra, appunto poi espulsa, è quella che evita, perciò tentavo una spiegazione netta, se il neokantismo porta in una certa direzione questi che discutono diversamente. Beh, lo sforzo di Adler è di evitare che Kant venga messo contro Hegel, perché una certa lettura di Kant può essere utile. In qualche modo Adler si muove in un impianto hegelomarxiano. La dialettica [è fortemente presente], l'ho detto l'altra sera, ad evitare ogni equivoco. Su questo poi si aggiunge un discorso, appunto, di tipo kantiano. In che senso. Nel senso che D'Albergo diceva molto bene prima, cioè c'era il problema del finalismo: evitare ad un certo punto che la dialettica non abbia uno sbocco in un certo modo – vado molto per le generali.

E su questo appunto, sulla storia del finalismo, apre una grossa questione. Apre il grosso dibattito, che io volevo ricordare, e porre, il vero problema mio era questo, il grosso dibattito che c'era tra Kelsen ed Adler negli anni venti, ventidue. È un problema grossissimo, su cui alcuni marxisti non possono fare a meno di discutere. E Adler a quel punto, ortodossamente, richiamando fortemente Marx, dice a Kelsen: attenzione, il discorso marxista sullo stato non è cosa di cui tu possa fare a meno, ma invece è un fatto fondamentale con cui fare i conti.

E a fianco a questo poneva un problema molto serio, perciò appunto l'importanza di una dritta weg, cioè di una terza via, a questo punto esce fuori. Esce fuori il problema della transizione. Esce fuori, vado sempre sulle generali, mi scuserete, un'altra questione. La differenza tra morale privata e morale pubblica, il discorso della guerra, che Andrea Catone faceva prima, esce fortissimamente fuori.

A questo punto Kant, il Kant della pace perpetua, il Kant di quegli scritti lì, serve per richiamare un certo tipo di discorso e fare capire, Adler scriveva queste cose nel 1918, prima che la guerra finisse, ad un certo punto dice: che cosa si pone dopo? A maggior ragione un partito che, anche nella sua

ala più revisionista, si sia posto il problema delle nazionalità. L'altra sera facevo riferimento al principio di personalità contrapposto da Renner a quello di territorialità. Allora c'è tutta una discussione, che tocca non solo Kelsen, ma tocca anche la psicanalisi, altra cosa interessante assai. Ma se uno si confronta con la psicoanalisi, anni fa la [Marcella Tapiro Angela Bierhof] è intervenuta più volte su queste cose, poi queste discussioni le abbiamo perdute, ma sono discussioni di estremo interesse.

Allora si pone appunto questo discorso su una morale privata e una morale pubblica. Ma, ancora meglio, e con questo vado a finire, esce fuori un discorso più forte. Cioè io l'altra sera me la sono presa con due tipi di riferimento, cioè per lunghi anni un certo tipo di studiosi ha studiato queste cose, ho fatto riferimenti diretti, mi perdonerete se non li ripeto più, addirittura parlando di un pregramscismo di Adler. E mi sembrava una cosa estremamente riduttiva, estremamente assurda, non capire l'enorme spessore che invece c'è in questa discussione che si scatena nell'ala sinistra dell'austromarxismo, ma forse in tutto il partito, e in tutto il movimento.

E a un certo punto dicevo: attenzione, perché la fase della transizione pone qui un discorso nuovo, il discorso della comunità sociale. Cioè che cosa noi possiamo offrire, dopo esserci ramificati sul territorio, l'altra sera ho spiegato perfettamente come era ramificata sul territorio, fino alle scuole operaie, la socialdemocrazia di allora, se possiamo chiamarla così, perché questa socialdemocrazia non ha nulla a che fare né con fabianesimo, né con altre formule – il marxismo è fortemente presente, anche se in alcune forme strumentali, Renner non lo metto in dubbio, non ha quasi il coraggio di dirlo, ma altri invece in forme abbastanza serie – allora questa discussione incredibile pone una serie di problematiche. Per approdare a che cosa, che si teorizza una comunità sociale nella forma di transizione; comunità, l'ho ripetuto, è una discussione che spetta al marxismo, quando oggi invece, quando molti parlano di comunità, facendola discendere dal [dono] tutte queste cose belle, lo sapete, [Luana Caillet], tutta questa discussione che oggi c'è in Italia. E allora appunto, qui c'è l'intreccio che D'Albergo giustamente notava, di politica, diritto, economia, morale, questa ramificazione, intreccio ancora più forte quando questo significa che cosa: è una democrazia, quella della comunità sociale, con più politica, perché questa democrazia con più politica, che chiama appunto anche gli uomini [di fede?] a partecipare, è una democrazia che significa innanzitutto controllo sociale, controllo sociale dal basso, fin dalla fase di transizione.

È in effetti una forma di discussione, perché questi sono gli unici a riconoscere l'importanza di quel che è successo nell'est, perfino Otto Bauer, ma perfino Renner, per non parlare di Adler, dicono: all'est è successo un fatto nuovo. Bisogna capirlo; ma certamente in corso d'opera, se all'inizio c'è un certo dispotismo, questo si correggerà. Noi però, in Occidente, dovremo cercare di evitare fin dall'inizio errori, fin dall'inizio dovremo essere appunto democratici in una forma diversa, appunto la comunità sociale. Con quello che essa significa. Non è una cosa assolutizzante. A me interessava buttare questa cosa tra i piedi per discutere a fondo del discorso dello stato. Per certi aspetti, ringraziando gli organizzatori di questa cosa, perché io fra poco andrò via, ho preso questo impegno con grande entusiasmo, e capite benissimo perché, dopo dieci anni di discussioni sulla destra, sono felicissimo di tornare a discutere le mie cose qui in questa sala, e vi sono a tutti estremamente grato, ma a me interessa appunto discutere questi nodi, che sono anche i miei nodi. Felice tra poco di tornare a studiare le cose che mi stanno più a cuore, a riflettere su queste cose, vi ringrazio di tutto e a presto.